6
28-f
15

6-28-f.15

Digitized by Google

PROSE E POESIE

IN MORTE DEL CAVALIERE

SAVERIO BETTINELLI

FRA GLI ARCADI

DIODORO DELFICO

RECITATE

DAI SOCJ DELLA R. ACCADEMIA

DI MANTOVA

E DAI PASTORI ARCADI

DELLA COLONIA VIRGILIANA

BIBLIOTECA
ROMA
VITTORIO EM

MANTOVA
PER FRANCESCO AGAZZI
TIPOGRAFO NELL' ACCADEMIA
MDCCCVIII.

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

CONTE S. MIOLLIS

GRANDE UFFICIALE DELLA LEGION D' ONORE

COMMENDATORE DELL' ORDINE

DELLA CORONA DI FERRO

GENERALE DI DIVISIONE

NEGLI ESERCITI DI S. M. I. E R.

COMANDANTE LE TRUPPE DI ROMA

FAUTORE INSIGNE DELLA LETTERATURA

IN ITALIA

AMICO E BENEFATTORE

SINGOLARISSIMO

DELL' ILLUSTRE DEFUNTO

LA PATRIA DI VIRGILIO

RICONOSCENTE

OFFRE E CONSACRA

DEL SIGNOR

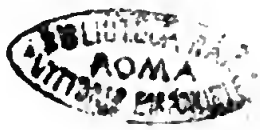
GIROLAMO MURARI
DALLA CORTE

PREFETTO DELLA R. ACCADEMIA DI SCIENZE EC.

VICE-CUSTODE DELLA COLONIA VIRGILIANA

E FRA GLI ARCADI

ROVILDO ALFEONIO



PROSA

Se fu mai sempre lodevol costume delle colte Nazioni da un tenero sentimento di gratitudine commosse, e dal desiderio sospinte di destar negli animi de' contemporanei e de' posteri l' emulo amor della gloria il celebrar quegli estinti, che furono della loro Patria per nobili imprese lo splendore e l' ornamento: or come noi, egregi Accademici, Arcadi valorosi, sulle chiare sponde del Mincio, ove tanti ebber culla per ogni maniera d' arti e di scienze rinomatissimi, potremo più a lungo rimanere in doloroso silenzio sull' infausto avvenimento, che a noi tolse ed insieme a tutta l' afflitta letteraria Repubblica il rispettabile suo Nestore, uno de' più illustri sostegni

dell' Accademia, e dell' Arcadica Colonia il chiarissimo Diodoro Delfico? Io son d'avviso, e Voi pur meco il sarete, ornatissimi Socj, che si debba al glorioso Defunto un tributo di lodi il maggiore, che da noi si possa per testificare alla colta e ad un tempo medesimo dolente società l'alta considerazione, in cui Egli era appresso a suoi Concittadini, onde l'onorata memoria di un tant' Uomo rimanga indelebile nei fasti della Mantovana Letteratura. Voi, eruditi Accademici, in questo medesimo Tempio di Sofia e delle Muse l'udiste le tante volte recitar dotte produzioni, per cui queste pareti ne eccheggiano ancora, ed in modo più distinto pei celebri ragionamenti *sulle Lettere, e sull' Arti* delle native nostre Contrade. E Voi, Arcadi Compastori, foste pur testimonj nelle circostanti foreste com' Egli cogli armonici suoi carmi scosse sì di sovente quella cetra immortale, che ad un' ombrosa quercia dal suo gran Titiro appesa oscillò iteratamente melodiosa dell' inimitabile suono sovrumano. Sia dunque impresa del vostro poetico valore il tesser a lui i meritati encomj, mentre io non potro, che adombrarvene in pochi tratti il duplice prospetto d' un Uomo insigne per le Lettere, e d' un Uomo singolare per la pietà; non altrimenti a disegnatore geografo, che delinca in angusta carta un vasto impero, additando in tal modo alla facoltà pensatrice di conoscerne e di misurarne l'estensione. E tanto più trovomi costretto a restringermi entro ad angusti confini pel rammarico, che io provo all'essersi infranti que' soavi vincoli d' amicizia, che all' inclito trapassato da sette lustri mi congiun-

gevano, di quel che io infacondo dicitore, qual sono, mi riconosca capace i rari di lui pregi esaltando di scemare anche in menoma parte l' universale cordoglio.

Nel diciottesim' anno dell' ultimo trascorso secolo, nel giorno decimo ottavo di Luglio, giorno di gran festa in Parnaso, ed altra volta di grande mestizia, poichè fu l' ultimo del soave Cigno dell' Arno, trasse i natali da egregj parenti il nostro Diodoro; ed appena uscito dalla puerile sua età manifestò di quanta immaginazione e perspicacia egli fosse dalla natura dotato, onde rapidamente in pochi anni apprese nelle pubbliche Scuole quanto altri appena in maggior tempo ed a grande fatica giungevano ad istruirsene. Pervenuto alla metà del quarto lustro vestì le divise d' Ignazio, nel di cui dotto consesso, rinnovellando i primieri suoi studj, tale divenne da coprire con lode, e con profitto de' suoi alunni il difficil impiego di precettore. Questa giornaliera laboriosa occupazione non lo ritenne nel corso di pochi anni di dare in luce opere in verso ed in prosa di vario argomento, onde a ragione venne considerato eccellente poeta, morale filosofo, eloquente oratore, e storico critico giudizioso. Egli trattò con felicità la lirica, come il dimostrano le tante sue canzoni, e sonetti; l' epopea, come il palesano i leggiadri poemetti parte in liberi versi, e parte in rime armonizzati; e la tragica, calzato avendo più volte il sofocleo coturno con ammirazione di Bologna, di Modena, di Parma, e di Verona spettatrici del Gionata, del Serse, e del Demetrio, parti felici del fecondo suo ingegno,

e della Roma salvata nell' Italico idioma dal Gallico per modo trasferita da contenderne coll' originale la palma. Chi negherà il pregio di morale filosofo al nostro insigne letterato, mentr' egli nell' elaborata opera dell' Entusiasmo sebbene protesti di non voler penetrar nella metafisica dell' intelletto, pur fa conoscere quanto apparissero a lui svelati i moltiplici affetti dell' uman cuore con quello sguardo filosofico e sicuro, che rileva i principj costitutivi di quell' ardente passione, che spinge l' ingegno alla originalità. L' arte oratoria gli era dimestica e famigliare, che senza ricorrere alle eccellenti sue lezioni sul primo nostro progenitore, ed a quelle, che d' istruzione servirono ai discepoli dettate dalla Cattedra d' Eloquenza in Modena, basta il rammentare, com'egli energicamente ci parlava a rimanere convinti, che egli in grado eminente possedeva il magistero di dilettare, e persuadere. Fede perenne faranno di quant' egli fosse Storico critico giudizioso e il rinomato suo *Risorgimento d' Italia*, opera magistrale, che fu d' eccitamento ad altri eruditi di trattarlo con maggior estensione, e i *Discorsi sulle Lettere, e sulle arti* Mantovane, che destarono una nobile emulazione in tanti giovani alunni di questo nostro accademico Liceo, e *le Lettere Virgiliane* uscite dalla critica sua penna male interpretate da alcuni, i quali suscitando per ogni dove poco urbane controversie le resero più rinomate. Nè mancò Diodoro nel corso della lunga sua letteraria carriera d' arricchire la colta Ausonia d' altre egregie produzioni, di lettere, d' epigrammi, di dialoghi, e di ragionamenti; opere

tutte, che sparse di lepore, d' attici sali, di anedoti leggiadri, intertenendo con profitto anche il sesso più gentile, fanno palese quanto egli fosse signore della più estesa e versatile filologia. La fama di sì grand' Uomo non si ristrinse entro agli italici confini, ma varcò l' alpi eziandio portando il celebre suo nome in gran parte della Germania, e per la Francia, dov' egli nella virile età si fece personalmente conoscere dai Dominanti d' allora, e dai personaggi più distinti per luminosi impiegi, e per ogni genere di Scienze, e di belle Arti riputatissimi. Quindi ne venne a lui d' esser ascritto alle primarie Accademie d' Italia, e d' Oltremonte, e di tener un vivo carteggio cogli illustri individui di esse, il quale venendo un giorno alla luce, come si spera, aumenterà maggiormente per noi l' onore d' averlo avuto a concittadino. La celebrità di questo esimio Poeta pervenne pur anco in questi ultimi tempi a quel Grande, che regge il freno di tanta parte di Mondo, e che quindi con Sovrana munificenza decretò, che ascritto venisse al Collegio Elettorale dei Dotti, tra i chiarissimi Membri dell' Istituto di Bologna, e finalmente lo volle insignito dell' ordine di quella Corona, la quale nel lungo periodo di trenta generazioni giacque negletta, vedovata, e nascosta, e pel valor dappoi del maggiore de' Monarchi sull' augusto suo crine più temuta, più venerata, e più risplendente di prima agli Italici sguardi ricomparve.

Una tanta dovizia di estesa celebrità, e di suppelletile letteraria, che costituisce il preclarissimo estinto per uno de' più bei genj della nostra

Penisola, priva n' andrebbe del maggiore dei meriti, se stata non fosse solidamente fondata nelle morali virtù, che formano principalmente il sacro carattere di quella Ortodossìa, che venne da lui risguardata in ogni tempo ed in ogni situazione quale sicura scorta per l' esercizio de' doveri verso i suoi simili, e verso l' increato Reggitore dell' Universo. Nè valsero ad ismuoverlo dall' abbracciato ed anche difeso suo dogma le lusinghevoli fallacie di molti liberi Pensatori, che egli ebbe sì sovente a trattare, e segnatamente del loro Corifeo, che sulle Elvetiche sponde del Rodano alzò sì alto grido di enciclopedica dottrina involta pur troppo tra i sofismi del più riprovevole filosofismo. E sebbene questo Proteo moltiforme accolto lo avesse cortesemente nelle nuove sue campestri delizie, attribuendogli con malizioso artifizio l' anima e lo stile di Virgilio, e riputandolo perciò il solo degno di scrivere per lui, seppe egli resistere a così seducente lenocinio, ed anzi ne interruppe affatto ogni corrispondenza, disperando di trarlo dalla pertinace fermezza nei controvertibili suoi principj. Finchè a lui fu dato di militare sotto il vessillo d' Ignazio non cessò mai dall' adempierne con trasporto zelante gli obblighi contratti, inspirando nell' affidata a lui gioventù e con la voce, e con gli scritti le massime più sicure per batter l' angusta e difficile strada posta tra il vizio, e la virtù, spargendovi ad arte i più bei fiori, per invitarla ad imprenderne il faticoso cammino, onde giugnere all' ardua meta della verace e non manchevole felicità. Così Diodoro per quaranta e più anni anni viveva contento,

ed operoso in quella dotta religiosa Società, che nel volger di due Secoli di tanto ampliò la sfera delle scientifiche cognizioni, e con l' esempio e colla persuasione cooperò incessantemente all' esatto adempimento delle morali discipline. Ma qual è mai quell' istituto, che non soggiaccia alle fatali umane vicissitudini!.„ Quell' onor del mistico terreno, (disse già un immaginoso Oratore) (*) quell' Ignaziana gran pianta, che in breve tempo quasi nascondendo il capo tra le nubi aveva stesi sì largamente i fruttiferi rami, contro la quale imperversando rabbiosi venti, tentennò pria colla cima, indi da improvviso turbine schiantata mandò il fragor della caduta sino agli ultimi confini del Mondo, e non inonorata involse nella sua ruina i soggetti virgulti, a cui noceva tant' ombra.„ Fu per questa luttuosa catastrofe, già da Diodoro dieci anni prima in un anomino componimento ad un amico vaticinata, e temuta, che dopo aver egli tentato d' alleviare l' acerbo rammarico con gli esteri amici, di cui fu per qualche tempo ospite carissimo, ritornò in seno alla Patria tra le braccia accolto del diletto e scienziato Fratello, che gli raddolcì alquanto l' afflittiva amarezza, da cui non sapeva liberarsi, quantunque dotato d'uno spirito capace di resistere ai colpi della contraria fortuna. Qui fu, che non abbandonando i cari suoi studj, i quali insieme alle domestiche, ed amichevoli accoglienze tanto contribuirono da poi a confortarlo, esercitò per lunghi anni la be-

(*) Il ch. P. Alessandro Vaninetti Veronese C. R. S. in una sua Orazione stampata in Venezia nel 1784.

neficenza cogli indigenti, privandosi volontariamente di que' mezzi, che il modo somministrato gli avrebbero di condurre una vita più agiata e più conforme al novello stato, in cui suo malgrado trovavasi. E quando la morte gli rapì l'amato Fratello, aumentandosi le annuali sue rendite pel lasciatogli usufrutto del paterno retaggio, e pei non tenui assegnamenti a lui impartiti dalla munificenza Governativa, e dalla filantropìa del valoroso Generale Conte Miollis, fra gli strepiti ancora di Marte e di Bellona amante e proteggitore de' seguaci di Minerva e d'Apollo, secondando Diodoro gli impulsi del suo bell' animo sovvenne più generosamente la vereconda mendicità, contento assai di una parca mensa, d' un ristretto albergo, e d'un umile vestimento, onde viemeglio soddisfare una sì nobile e si magnanima passione. Ma quest' Uomo insigne per le Lettere, quest' Uomo singolare per la pietà, questo nostro venerando. e un tempo amabile Vegliardo sì accostava a gran passi al glorioso suo termine, compiuto avendo il nonagesimo anno dell' età sua, epoca fatale da lui predetta nell' ultima sua poetica produzione, in cui sentiva la morte intimargli dal Mondo l' inevitabile partita. Egli andava spesse volte perciò ripetendo le parole d' uno de' primarj campioni del Santuario, desideroso ardentemente di ricongiungersi in ispirito al suo Facitore, cui mandava fervidi voti, onde propizio gli fosse nel periglioso passaggio. Sul finir dell' ultimo Agosto ben si accorgeva Diodoro, che meno gli veniano le vitali sue forze, motivo per cui prese congedo per sempre da quella Famiglia, che

da tanti anni onorava delle giornaliere sue visite, dandole gli ultimi contrassegni della più solida ed ingenua amistà. Intanto crescendo in lui la molestia de' malori, che meno violentemente in passato lo affligevano, trovossi forzato a non più sorgere dal letto, e ad abbandonarsi all' arte medica, che vanamente pose in opera tutti i possibili soccorsi, onde prolungar una vita sì cara e sì preziosa. All' accostarsi del terzodecimo giorno della sua mortale infermità, temendo in breve di non essere più tra vivi, me fece a se chiamare a notte inoltrata per pur vedermi un'altra volta, e per darmi l' estremo addio. Mi vi accostai col cuore palpitante, ed egli presomi per mano lagnandosi dolcemente d'aver passati due giorni senza vedermi, sollevò alquanto il capo a fatica e mi stese le braccia all' ultimo amplesso, confondendo ambidue le lacrime spremute dalla mutua amicizia, che si doleva altamente al vicino spezzarsi de' suoi dolci legami. Dopo alcune mie parole confortatrici da frequenti singhiozzi interrotte il lasciai più tranquillo, meco portando in seno la profonda ferita, che non ispero per variar di tempo di render men dolorosa. Ma giunta la terza successiva notte, che fu la quindicesima del suo decubito nell' ora nona pomeridiana dei 13. Settembre ultimo scorso, munito di tutti i celestiali sussidj, lottato avendo per la natìa robustezza alcune ore con la morte, rese la bell'anima al supremo Essere rimuneratore; ond' io pel gravissimo dolor, che ne sento, e per le lacrime, che a gran pena di raffrenare mi sforzo non ne posso dir più. Voi, Accademici, stendete la mano

alle cetere, Voi Arcadi compastori, date fiato alle canne silvestri, e con un canto patetico, e con un suono lugubre ricercate soavemente il cuore commosso di chi ci ascolta, e fate nascere la mesta gioja, ch' esce talvolta dal dolore col pianto:

Chè dolce è il duol, se tenerezza il desta.

DELLO STESSO

SONETTO PROEMIALE

Ed è pur ver, che invido Fato avaro
Dispregiator dell' apollineo alloro
Fregio al canuto crin di Diodoro
In Lui ne tolse il successor di Maro?

Ed è pur ver, che a vuoto i prieghi andaro
A Febo, a Giove del virgineo Coro,
Che al venir meno dell' ocnèo decoro
Versò dal ciglio un largo pianto amaro?

Ah sì! mel dicon, Vati, i vostri omei
Or che al duolo in balìa per l' aspra sorte
Ite l' urna ad ornar di fiori ascrei.

Ma almen la certa fè ci riconforte,
Che si erge l' alma al regno degli Dei
Per trionfar della seconda morte.

DEL SIGNOR

IDELFONSO VALDASTRI

SEGRETARIO SCIENTIFICO DELLA R. ACCADEMIA
PROFESSORE DI LOGICA E MORALE
NEL R. LICEO DEL MINCIO
E FRA GLI ARCADI DELLA COLONIA VIRGILIANA

ELPINDO JASEO

SONETTO

Non per Palagj, antiche Torri, od Archi
Opre di un Fasto ambizioso, e altero,
Ond' avvien, che la Turba il ciglio inarchi,
Han le Città di bella fama impero:

Ma vera Gloria pe' lor Figlj carchi
D' alme Virtudi, o dell' Allor guerriero
Cinti le illustra sicchè ardita varchi
Del vinto obblio lo stagno muto, e nero.

Tale Manto grandeggia: un folto stuolo
D' incliti Ingegni il nome suo diffuse
Dagli arsi climi all' uno, e all' altro Polo.

V' ha Diodoro tra questi, a cui d' un raro
Estro Febeo fur liberal le Muse,
E il vanto dassi di *Secondo Maro*.

DEL SIGNOR AVVOCATO

LUIGI CASALI

PROFESSORE DI GIURISPRUDENZA
NEL R. LICEO DEL MINCIO
ACCADEMICO VOTANTE
E FRA GLI ARCADI DELLA COLONIA VIRGILIANA

CRITENIO PIREATICO

SONETTO

Del lungo viver tuo Morte gelosa
Rotar l' adunco ferro, e i giorni tuoi
Ricchi già di bell' opre, e cari a noi
Ahi! ch' io la vidi di troncar bramosa.

Di tua gloria al fulgor però non osa
Vibrar l' immite colpo, e il vibra poi
Dal tuo labbro all' udir, che brami, e vuoi
Goder con Cristo non manchevol posa. (*)

Non fù sol Morte nò, che al fin poteo
Dura a quel, che ne fiede, alto dolore
Della tua spoglia far preda, e trofeo;

Dall' ingombro mortal il Divo Amore
Lei trasse a sciorti, e ricovrar ti feo
Di eterna pace in sen vita migliore.

(*) Il Defunto nell' ultima sua infermità andava bene spesso ripetendo quel di S. Paolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo.*

DEL SIGNOR

FERDINANDO NEGRI

FRA GLI ARCADI DELLA COLONIA VIRGILIANA

CRISASTE EMAZIO

ODE

Qual per la selva insolito
Lugùbre errar lamento,
Qual odo alzarsi flebile
Il pastoral concento
Dove novel cipresso
Sorge d' un' urna appresso?

A che, Rovildo (*) amabile,
Fra tenerezza, e doglia
Tu pur d' amare lagrime
Bagni la muta spoglia,
E le fredd' ossa ignude,
Che quell' avel racchiude?

Canti affannoso i teneri
Dì, che guidasti seco
Sull' Ippocrenio margine,
O nell' Aonio speco;
Canti, e la cetra d' oro
Risponde Diodoro.

(*) Nome arcadico del Vice-Custode della Colonia Virgiliana.

Assai t' intesi: il ferreo
Stral lo colpì di morte;
Colei, che inesorabile
Al vil sovrasta e al forte,
Il dolor tuo derise,
E barbara l' uccise.

Le lagrime non valsero
Pietà a destarle in petto;
Ferì; non ebbe l' empia
Del sacro allòr rispetto:
Temè che fosse eterno,
E la prendesse a scherno.

Ma invan ferillo; inutili
Cadder gli sdegni suoi.
Tu, buon Rovildo, ascoltami,
Frena i sospir, se il puoi;
Qual lieto fin l' attenda
Da me l' Arcadia intenda.

Dall' Orïente pallida
La notte in ciel sorgea,
E sovra me la languida
Di Lete onda spargea,
Quando fra mille larve
Gran visïon m' apparve.

Si aprìr le nubi, rapidi
Striscìàr di foco i lampi,
Mugghiò tre volte orribile
Tuon per gli eterei campi,
Il suol si scosse, e fosco
Tremò il Parrasio bosco.

Poi vidi al cielo candida
Di Diodoro l' alma
Volar, e indietro volgersi
Non per mirar sua salma,
Ma a dàr l' estremo addio
Al dolce suol natio.

Donna, che in volto accoglie
Beltà di Paradiso,
Di cui brilla ne' fulgidi
Lumi gentil sorriso
Religïon gli addita
L' alto sentier di vita;

Santa Pietà, che gli uomini
Ama qual madre i figli,
Ch' è in dispensar sollecita
Più l' oro che i consigli,
E sè per gli altri obblia,
Dappresso gli venia:

Vi era Umiltà, che timida,
In bruno manto avvolta,
Il meritato encomio
Fugge, o arrossendo ascolta,
E mentre le ricopre
Più belle rende l' opre.

Volò del Nume in braccio
L' alma d' amore accesa:
Merta il suo fato invidia;
Gli fora il pianto offesa.
Arcadia, il duol ti fiede.....
Scaccial, Diodoro il chiede.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

DEL SIGNOR

ANGELO PETROZZANI

PREFETTO EMERITO DELLA R. ACCADEMIA

E CENSORE

DELLA FACOLTA' FILOSOFICA

SONETTO

Mosso a pietà l' alato Veglio edace,
Rispetta (disse a Morte) il sacro Alloro:
Rispetta un Vate, e l' estro ancor vivace,
Che tanto piacque all' Apollineo Coro.

Sospendi almen per poco il colpo audace:
Odi qual versa di saper tesoro;
Sicchè l' onda del Mincio, e l' aura tace.
Io lo rispetto, e il tuo favore imploro.

Essa, che a tutti move un' aspra guerra,
Che non cura virtù, nè preghi ascolta,
Nulla risponde, e vibra il crudo telo.

Ma l' alma appena dal suo fral disciolta,
Quasi sdegnando questa bassa terra,
Guata Morte, sorride, e vola in Cielo.

DEL SIGNOR AVVOCATO

DOMENICO TODESCHINI

DIRETTORE NELLA R. ACCADEMIA
DELLA FACOLTA' FILOSOFICA

SONETTO

A Diodoro altri invidii il grande ingegno,
Per cui salì di Pindo all' alte cime,
Onde pochi tra quei, ch' ivi sublime
Posàr la fronte, ne avanzaro il segno.

Altri dirà, di fantasia nel regno
Battè i vanni, e scuoprì le fonti prime
D' arcana forza, ch' entusiasmo imprime
Nel Genio, ond' arde, e il fa d' idoli pregno.

Applauda altri al pennel, che offrì memoria
Dell' Arti, che tra noi rimiser piede,
E colorì dell' Uom primo la storia.

In lui pietate ammiro, e intatta fede,
E il debellato amor di tanta gloria,
Talchè securo in Ciel locò sua sede.

DEL SIGNOR AVVOCATO

ANSELMO BELLONI

DELEGATO PER IL CULTO

CENSORE NELL' ACCADEMIA

PER LA FACOLTA' DELLE BELLE LETTERE

E FRA GLI ARCADI DELLA COLONIA VIRGILIANA

AGAMIRO PELOPIDEO

SONETTO

Del più gran nome, ond' altra mai fia sculta,
Questa lugubre pietra andrà superba:
Se altera Morte di sua preda esulta,
Diodoro al pensier questa ne serba.

Deh! rispettala, o Tempo; e nostr' acerba
Onta sì grave non sia affatto inulta:
Questa pietra non cuopra il musco e l'erba;
Essa è a te sacra, nè al tuo Nume insulta.

Anzi gloria ne avrai: chè, se fecondo
Fù il secolo di colpe, e spente o sparse
Le timide virtù caddero a fondo;

Questa dirà, che cotant' uomo apparse,
Di suo lungo splendor fè chiaro il Mondo,
E potè il secol del suo nome ornarse.

DELLA SIGNORA

TERESA BANDETTINI

LUCCHESE

ACCADEMICA MANTOVANA

E FRA LE PASTORELLE D' ARCADIA

E DELLA COLONIA VIRGILIANA

AMARILLI ETRUSCA

ELEGIA

Quando di lacrimare a me si offerse
Cagion più amara? Sciolto in larghe stille,
Ah sì, dagli occhi tutto il cor si verse.

O Diodoro, oimè! ch' oggi Amarille
Da te qual figlia amata sì, che in lei
Le tue in parte versasti ascree faville,

Di piangente amistà funebri omei
Ti sacra, unico ben che lasciò Morte
Al suo cordoglio, or che tu più non sei.

Io cotanta pietà, duol così forte
Risento al tuo morir, che non fia, credo,
Più cosa dopo te, che mi conforte.

Te ne' brevi miei sogni, e te pur vedo
Desta così, che il suon di tue parole
Ancor mi sembra udire, e a gemer riedo.

Mentì chi disse, che men piaga duole
Antiveduta; a me sì grave incarco
Si fa, che obblio non fia la chiuda, e invole.

Tu al difficil sentier di Gloria il varco
Mi apristi, e tu la man tremante in pria
Ferma rendesti ad incurvar grand' arco.

Or tu me lasci a me sola in balia,
Turbata il senno, ed umide le ciglia,
Su quella in dubbio, che mi resta, via.

Padre in amor tu mi eri, era a te figlia
In amor io; tua gloria in me fulgea
Come in nube, che al sol si orna e invermiglia.

Nestorre invitto della piaggia Ascrea,
Che val tardasse a trar tuo stame a fine
La Parca, se per ciò non è men rea?

Or non di lauro, ma di stelle il crine
Ti fregi, e l' alma tua spazia, e si aggira
Nel gaudio eterno, che non ha confine.

Ah! se dall' alto Ella talor rimira,
Questa in che noi viviam di pianto valle,
Mio lamentar deh non la desti ad ira.

Di lacrime per te l' Aonio calle
Spargon, quanti mai son vati in Arcadia
Di penne armati valide le spalle.

Ovunque in pregio si ha fronde Palladia,
Ed ovunque il solar foco divino,
Quanto ha vita quaggiù scalda ed irradia,

Ciascun su te si duol; te del vicino
Mincio le Ninfe, e te chiamaron meste
Quante Adige ne vanta, Adria, e Ticino.

Te le vocali di Ferney foreste
Piansero a lungo, e te la regal Senna,
Cui festi don talor d' Itala veste.

Al Lazio Miollis tra i lauri accenna
Il tuo cipresso, e affida il tuo funebre
Sasso alla Fama, che gran vanni impenna.

Al grave suo dolor, l' ime latebre
Il Tebro lascia, e assai più che dall' urna
Perenne versa umor dalle palpebre.

Roma da' sette colli taciturna
Guata, ed il crin d' antiche palme inserto
Scende confuso sulla fronte eburna.

Or chi di Febo i sacri fochi, e il serto,
E le mistiche bende, e il casto fonte
Guarda, e l' onor dell' olocausto offerto?

Mancò l' antico dell' Aonio monte
Austero Sacerdote, e la pura onda
De' sacrileghi resta esposta all' onte.

Torma di osceni Corbi erra alla sponda
Del bel Castalio, e romba, e mette strida,
E le piante contese investe e sfronda.

Dietro la scorta di fallace guida
Smarrirmi io temo, or che la luce è muta,
Che irradiò i passi miei secura e fida.

Ma saldo Fato suo voler non muta;
Nè io posso in parte sì dolermi, quanto
Merta quella, che ho in sen ferita acuta.

Però tua morte ogg' io piango, e non canto;
Che in sue sconvolte idee l' inferma mente
Altro pensier non pasce che di pianto.

Poichè novello nome al mar fremente,
Che in sè lo chiuse, diede Icaro folle,
E in salvo giunse il Genitor dolente,

La miseranda storia allor ch' ei volle
Foggiar, gli cadde dalla man lo stile
Pallido, gemebondo, il volto molle.

Io pur, se di te dir cosa non vile
Tentare osassi, inutil' opra fora.
Troppo oggi, ahi lassa! a Dedalo simile;
Chè acerbo lutto non favella, plora.

DEL SIGNOR

FERDINANDO MARIA RIVA

FRA GLI ARCADI

DELLA COLONIA VIRGILIANA

LIDALBO GARGAFIO

SONETTO

Del gran Diodoro il so che al Mincio in riva
L' aurea appesa si stà Cetra immortale:
Muta è la voce sì canora e viva
Tra i labbri ahimè! chiusi da gel mortale.

Quegli occhi onde l' ardor Delfico usciva
Per sempre ha spenti, il sò, notte ferale;
Tolta d' Apollo è a noi l' immagin diva:
Tanto puote di Morte il crudo strale!

Ma freno pongo al duol, nè di cor duro
Fia chi mi danni, poichè i merti sui
Piango sol, cui simili altri non furo.

Or diasi tregua al pianto, Ocnei Pastori,
Mentre nel lieto Eliso il crin di Lui
Cinto sen va di non caduchi allori.

DEL SIGNOR

LUIGI BALLARDI

ACCADEMICO MANTOVANO

E

CHIRURGO MAGGIORE

NELL' OSPITALE CIVILE

SONETTO

È all' umana natura ordin prescritto,
Che lo Spirto immortal di limo cinto
Il languore di lui segua indistinto
Espiatore del primier delitto;

Tale, che quanto più logoro, e afflitto
Questo al suo fine dal Destino è spinto,
Inerte quello, e di squallor dipinto
Quasi immemor di se passi al tragitto.

Solo ai Genj, e agli Eroi il Ciel destina
Alma sdegnosa del mortale ammanto,
Che s' erge a vol sulla di lui ruina.

Tra i pochi eletti, oltre l' usato segno
Fiorì Diodoro, ed ebbe il raro vanto
D' unire a vecchio Fral giovane Ingegno.

DEL SIGNOR

ALESSANDRO CARLI

VERONESE

ACCADEMICO CORRISPONDENTE

SONETTO

Nato de' studj a rabbellir l' amena
Arte, o d' Inigo un tempo onor primiero,
Che di fior tanti adorno hai quel, che mena
Del sapere alle mete, arduo sentiero.

Tu nella ricca inesauribil vena
Del tuo creati animator pensiero
Dal calamo versavi a larga piena
Gli attici motti, i sali arguti, il vero.

In fine essendo, a chi potea in te meglio,
L' estro in lotta cogli anni, e quel non vinto,
Eri a lustri dieciotto ancor non veglio.

Che età non valse, nè a colpire or vale
Morte il tuo lauro. Ahi! chi ti piange estinto
Quei sì è a te morto, e tu vivi immortale.

DEL SIGNOR

GIOVANNI MARANGONI

FRA GLI ARCADI

DELLA COLONIA VIRGILIANA

FERALBO LINDEO

SONETTO

Diodoro, o tu, che al patrio Mincio in riva,
Fra quanti nacquer mai Toschi Pastori,
Sorgesti sì, che l' Apollinea Diva
Ti cinse il crin di sempre verdi allori;

Ah se Morte fatal di te ne priva,
Pur fia che l' immortal tuo Nome onori
Ogni più tarda età, pur fia che viva
Tua caro immago ognor fra nostri cuori.

Far eco ai tristi miei carmi già sento
Dolente ogni Pastor; già il prato, e l' onda
Li ripeton le selve, e il mesto armento;

E già mossa al soffiar d' aura seconda
Par che al mio dir con flebile concento
Di Titiro la cetra anche risponda.

Digitized by Google

DEL SIGNOR

LEOP. CAMMILLO VOLTA

DEL COLLEGIO ELETTORALE DEI DOTTI
PROFESSORE DI BELLE LETTERE NEL R. LICEO
DEL MINCIO, PREFETTO DELLA PUBBLICA BIBLIO-
TECA E DEL MUSEO ANTIQUARIO, DIRETTORE
DELLA FACOLTA' DI BELLE-LETTERE NELLA
R. ACCADEMIA, E FRA GLI ARCADI
DELLA COLONIA VIRGILIANA

ACATO EVOETICO

ELEGIA PASTORALE

Scioglj, mesta Elegìa, dal plettro aurato
Un suon lugubre, ed accompagna il lutto,
Onde Pindo si ammanta in ogni lato.

Squallido il Bosco, orrido il Colle, ahi tutto
Il prisco onor perduto manifesta
Or che il Lauro più annoso è già distrutto!

Questa dunque non è, non è più questa,
Ai dotti Cigni ocnei cara cotanto,
La fiorente d' Arcadia alma foresta? . . .

Ah! sì, che è dessa; ma conversa in pianto
Su la Tomba di Lui, che fu cantando
L' onor de' poggi Ascrei, l' onor di Manto.

Sì, la ravviso: e ben rammento or quando
In verde etate anch' io le molli avene
Destar solea d' ogni mia cura in bando,

Allor che per vie placide e serene
Scendean propizie a Diodoro e a noi
Con Apollo le Vergini Camene.

Quì fu, dove più d' un da' labbri suoi
La bell' arte apparò, per cui sublime
S' inalza il canto a celebrar gli Eroi.

Sciolto il suo carme da le usate rime
Nuovo offrì incanto a queste selve, e giunse
Fra i migliori a ottener le glorie prime.

Mille poi modi al vario stile aggiunse
Il buon Pastor d' anni e di merti carco,
E il dolce sempre a l' utile congiunse.

Oh Fato avverso e di pietate scarco!
Sento gridar, perchè più tardi almeno
Lo stral di morte non scoccar da l' arco?

Ecco tronco il gran Lauro in sul terreno
Piomba, e il sonoro delfico stromento,
Che dai rami pendea, mutolo è appieno!

Così dopo molt' anni in un momento
Cangia la sorte, e tormentoso duolo
Spesso divien ciò che fu pria contento.

Son sette lustri e più, che in questo suolo
Pianger d' Alceste * il caso acerbo e strano
De' giovani Pastor s' udia lo stuolo.

Febilto invan, invano Eugilbo, e invano
Altri potea su le temprate corde
Stender del plettro e non stancar la mano.

Parean le Muse al comun voto sorde,
Chè su l' amara perdita dolenti
Rendean fra lor le cetre un suon discordo.

Di Diodoro i modulati accenti
Suonaro appena che fra noi ritorno
Fecer di gioja alfine i dì ridenti:

Tutto allegrossi l' Arcade soggiorno;
Tacque d' Alceste, ed eccheggiò più caro
Del Pastor Diodoro il nome intorno.

Ma dove, oimè! dove sì presto andaro
Di Alceste e Diodoro i felici anni
Degni de l' aurea età di Flacco e Maro?

* *Alceste Priamidèo* l' Ab. Pellegrino Salandri Segretario di questa R. Accademia, celebre Poeta Italiano, morto nel 1771.

Al gesto, al volto, al portamento, ai panni
Segna ciascun, che già qui mosse il passo
Mestizia a rinnovar gli antichi affanni.

Ahi! di spoglia mortale ignudo e casso
Sparve da noi pur Diodoro, e chiuse
I nestorei suoi lustri un freddo sasso.

Fama, che ovunque il grido omai diffuse
De' merti suoi, guata or la Tomba, e a lei
Piangon d' intorno le canore Muse.

Sciogliti dunque in lagrimosi omei,
Mesta Elegia, e co' tuoi tristi metri
Forza aggiugni e colore a' versi miei.

Spuntin per me giorni sereni o tetri,
Vuo', che il mio plettro a quella Tomba appresso
Di pietà ogn' alma e di virtù penètri;

Vuo' che il gran nome in ogni core impresso
D' invidia a scorno e de l' età fugace
Colà rimanga in cotai note espresso:

A Diodoro sia perpetua pace;
Di noi, d' Arcadia il giusto duol si tempre:
Se a morte in preda il di lui frale or giace,
Vive il suo nome, e viverà per sempre.

DEL SIGNOR

AMATO GUILLON

ACCADEMICO CORRISPONDENTE

AI SIGNORI DELL' ACCADEMIA DI MANTOVA

IN MORTE DEL CELEBRE BETTINELLI

LETTERA

Messieurs,

Vainement, pour répondre à votrè intention dans la cérémonie littéraire que vous avez consacrée à la mémoire de l'illustre Bettinelli, je m'efforce d'y concourir par quelque production digne de la circonstance, de vous, et de lui: la seule pensée de sa mort confond toutes mes idées; et mon débile esprit se perd dans les sentimens douloureux qui s'élevent en foule d'un coeur affligé trop profondément. Aux regrets innombrables, que la mort d'un homme aussi rare par ses vertus que par son génie excite universellement, se réunit en moi le chagrin bien amer d'avoir perdu le plus précieux des amis. Quand mes yeux, baignés de larmes, se reportent sur les affectueuses lettres dont son amitié m'honora; quand je pense que ses derniers vers ont été faits pour m'obliger; quand je les relis et que je me répéte à moi-même ces derniers accens de sa muse expirante; quand je songe que je suis peut-être celui qui reçut sa derniere épître.....; je n'ai plus d'existence

que par la douleur ; et la douleur absorbe la pensée, étouffe la parole .... Aujourd'hui, plusque jamais, je suis incapable de louer au milieu de vous, Messieurs, le grand homme que nous pleurons ensemble. Ah ! combien il en coute au sentiment que je lui conserve, de ne pouvoir célébrer dignement les prodiges de son génie, de sa vertu, et même de son age vraiment patriarchal !

Je pardonnois au Temps les ravages cruels
Que, dans son vol infatigable,
Il fait chez les pauvres mortels,
Depuis qu'il épargnoit cette tête adorable.
Au milieu des débris que dans l'éternité
Sa faulx chaque jour amoncéle,
Bettinelli, par elle respecté,
Jouissoit ci-bas de sa gloire immortelle.
Croirois-je encor qu'avec le temps
La Mort ait fait un pacte à fin de tout détruire ?
Il suspendoit le cours des ans
Pour celui qu'elle vient plonger au noir empire :
Bettinelli n'est plus ; la Parque en ses fureurs
Même du vieux Saturne a renversé l'idole.
Il se borne en ses torts à moissonner les fleurs
Du jeune age ornement frivole ;
Tandisqu'au Néant sans pitié
La Parque sacrifie et talens et sagesse ;
Et fiére d'être sourde aux voeux de l'amitié,
Elle afflige en riant les Nymphes du Permesse.

Assez d'autres les consoleront mieux que moi, en vantant la sublimité, la fecondité, la grace même du génie de Bettinelli, et cette vigueur d'imagination et de langage, cette fraicheur d'esprit et de mémoire que les ans ne pouvoient affoiblir, et qui sembloient défier même les siécles de leur porter atteinte. D'autres encore

rendront un solennel hommage aux vertns éclatantes de son coeur en cette portion de sa conduite que sa modestié ne put soustraire entiérement aux regards du public. A' quoi donc pourroit se réduire la tâche de celui qui, manquant du talent nécessaire pour le bien louer, n' eut point le bonheur de connôitre personnellement BETTINELLI, mais connut le secret de son coeur par les épanchemens épistolaires qu' il en reçut? Il ne me reste que celle de montrer par leur moyen à quel point il étoit doué de ces vertus simples et sans éclat qui répandent tant de charmes dans le commerce intime et privé, de ces qualités, en quelque sorte obscures, dont les effets enchantent sans qu' on en recherche la source, et qui, caractérisant mieux que tout le reste la bonté de coeur, la sérénité de l' ame, une conscience droite, pure, et satisfaite, constituent sans qu' il y songe l' homme souverainement aimable, et sont la perfection de la plus délicieuse urbanité. J'éntends parler de la modestie ingénue de BETTINELLI, de sa compatissante sensibilité, de sou indulgence extrême, de sa gaïté douce et naïve, de cette complaisance sans bornes à qui tout refus étoit impossible, de cette affection tendre et solide pour son pays, à laquelle les écarts des plus beaux génies et les illusions des plus séduisans systêmes ne purent occasionner la moindre déviation. Sous le rapport de ces qualités précieuses, plus rares qu' on ne pense, il se pourra trés aisément que BETTINELLI soit mieux loué par d' autres; mais personne bien certainement ne l'apprécia mieux que moi.

Telle est donc ma situation, que ses lettres doivent me suffire pour démontrer qu' il posséda ces vertus au plus éminent degré; mais aussi la preuve qui en résulte est pleine de charme et de persuasion. Son ame s'y laissoit aller avec abandon, sans précaution comme sans réserve, parcequ' éloigné de solliciter ses suffrages et de gêner son opinion, je ne cherchois dans mon amicale correspondance avec lui qu' à m' édifier et à m'instruire. Ne craignez donc point, Messieurs, qu' en fondant sur elle mon timide autant que foible éloge de Bettinelli, je vous parle trop de son correspondant. Je ne veux prendre en ces lettres que les fleurs dont il est en mon pouvoir d' honorer sa tombe; et peut-être l' humble violette et la candide marguerite que j'y cueillerai, ne dépareront pas le laurier et les roses dont vous composez sa couronne.

Je dois le répéter, Messieurs; les lettres que j'ai reçus de Bettinelli ne furent point du genre de celles que les persécutions de quelques auteurs contraignirent sa politesse à leur écrire en forme d' éloges ou d' approbation; de ces lettres arrachées à l' alternative embarassante où ils mettoient cet homme aussi bon que judicieux de les mortifier par une censure toujours facheuse lors même qu' elle menage, ou de leur prodiguer des suffrages de complaisance et de politesse qui pouvoient compromettre son jugement et son goût. Mais qu' étoit-ce que l' intérêt de son amour-propre auprés des jouissances de son bon coeur? Bettinelli ne craignit pas d' exposer pour elles une partie de sa réputation en applaudissant a-

lors aux plus chétifs ouvrages ; il cédoit avec une foiblesse vraiment respectable à de telles provocations, jugeant assez favorablement encore ceux qui les avoient faites, pour croire qu' ils n' étoient pas ignorans en politesse au point de voir autre chose qu' elle dans ses procédés, ou qu' ils manqueroient de délicatesse jusqu' à les transformer aux yeux du public en témoignages formels d'approbation et d'estime. Combien de fois il eut à se plaindre d' un tel abus qui blesse plus la justice qu' il ne profite à la vanité ! Tout récemment encore, et dans sa derniere lettre en date du 27 août, à propos de l' une de ces infidélités toute nouvelle, il m' écrivoit avec une ame peinée et du ton de la plus simple déférence, qu' il vouloit " me demander s' il est honnête d' imprimer une lettre privée sans le consentement de celui qui l' a écrite " ; (a) et tournant malgré lui ses regards vers le coupable, il continuoit avec un léger mouvement d' indignation : " Que peut-il prétendre contre mon intention ? „ Là, s' arrêtoit cet-homme plein de mansuétude ; mais le public y suppléoit en jugeant que l' infidéle avoit-abusé sans avantage de l' extrême urbanité de Bettinelli.

Eh ! que les coupables de ces sortes d' infidélités ne se croyent pas autorisés à recriminer contre moi, en disant, pour se venger de mes reproches, que je deviens infidéle comme eux lorsque je donne de la publicité a quelques fragmens des

(a) M. Bettinelli m' écrivoit tantôt en françois, tantôt en italien ; et son style épistolair étoit également pur et gracieux dans les deux langues.

lettres qu'il m'écrivit. Seront-ils donc les seuls à ne pas voir la différence qui me justifie ? C'étoit à leur vaine gloire qu'ils sacrifioient BETTINELLI, et pour eux-mêmes qu'ils publioient les lettres surprises à sa trop bénigne courtoisie ; tandisque c'est pour lui en faire honneur, et sans que mes citations présentent rien qui me soit personnel, que je produis les passages où son ame se retrouve. Elle s'y montre d'ailleurs si belle qu'elle ne permet pas même de songer à celui qui on la voit se développer avec tant de franchise et de liberté.

La modestie de BETTINELLI souffroit, bien plus que son imperceptible amour-propre, de ces impertinentes publications, parcequ'il n'aimoit point qu'on le fit passer pour un juge suprême en fait d'ouvrages littéraires, et qu'on érigeât ainsi ses officieuses réponses en jugemens supérieurs à tous le suffrages, ou represseurs de toutes les censures. Eloigné plus que personne de vouloir donner le ton à la littérature et faire les réputations ; il vouloit encore moins dominer en approuvant ce qui étoit vraiment bon, qu'il ne craignoit de passer pour l'approbateur des mauvaises productions. On peut le conjecturer avec fondement quand on connoit l'excés de sa modestie ; et cet excés de modestie me fut bien évidemment manifesté dans l'envoi qu'il me fit, le 3 août dernier, de sa traduction poëtique de quelques vers français que je l'avois prié de mettre en poësie italienne, sans lui dire l'usage que je voulois en faire. Par ménagement pour cette même modestie, je m'étois abstenu de le prévenir que les vers demandés étoient destinés à donner du relief à la traduction

entiere de l'ouvrage en prose auquel ils appartenoient. Je voulois que le principal mérite du livre que j'allois publier vint de Bertinelli (b). En m'envoyant ces vers accordés à l'amitié et dont son indisposition de la fin de juillet l'avoit forcé d'interrompre le travail, il m'écrivoit avec autant de simplicité que de courtoisie : *Il piacer d'ubbidirla è stato il febrifugo per cui potei seguir la traduzione de' versi ch' ella m' ha confidati. Vi sarà qualche reliquia febrile nei miei versi, ma i suoi consigli e le sue correzioni vi supplira nno. Senza ciò non avrei coraggio di verseggiare a 90 anni, e molto men di tradurre una poesìa francese, che credo* impossibile. *Questa parola vien da una mia eresìa già pubblicata, che non debbon tradursi i poeti in altre lingue, onde non fui mai traduttore in poesìa dopo moltissimi tentativi da me fatti poco felicemente. Eccone la prova nella parafrasi che le presento..... Gradisca ella il buon volere ec.*

Cette traduction fut l'acte de complaisance le plus méritoire ; et la gaîté qu'il parut y mettre, malgré ce qu'il dut avoir de pénible pour lui à cette époque, ajoute encore au mérite ainsi qu'aux charmes de cette action. A' peine avoit-il fait les quatre premiers vers, lorsque la fiévre étoit venue le saisir ; et le premier relâche qu'elle lui accorda, fut consacré a m'écrire d'une main que certes elle n'avoit pas glacée, et avec un es-

(b) Voyez la page 115 du livre nouveau ; intitulé : *Belisario, nuovo romanzo storico di Madama di Genlis, tradotto dal francese ec.*

prit dont elle n'avoit point émoussé la finesse, ni attéré la sérénité : (27 Juillet) *Già scrivea per ubbidirla :* Altri deserti ec., *quand' ecco una febre di raffreddore mi toglie di man la penna, e il coraggio dall' anima. In vece d' Apollo verseggiatore l' invocai qual medico, essendo egli l' uno e l' altro, ed eccomi alquanto più sano, ma con tosse ostinata. Bramo guarirne al più tosto per ripigliare la traduzione, benchè lontanissima da un sì mirabile originale.*

Par une telle demande j'avois mis son amitié à une autre epreuve encore, car il m'avoit déclaré depuis neuf mois qu'il ne vouloit plus faire de vers. Mais je me croyois autorisé à lui donner la tentation de manquer à cette parole, non seulement parcequ'il venoit d'y manquer de lui-même par son sonnet du 18 Juillet dernier, mais encore paceque cette résolution avoit été accompagnée de regrets qui sembloient pronostiquer un invincible retour aux Muses. *Duolmi d' abbandonar la poesia*, m'avoit-il écrit en même temps, (le 30 Oct. 1807) au sujet de son sonnet sur sa 89 année ; *creda pure che son gli ultimi miei versi, perchè ripeto a me stesso quel gran precetto :* Solve senescentem etc. ..... *Mi basta omai gustar le belle cose dei begl' ingegni.*

Mais qui ne sait que les muses, captivant toujours ceux qui furent leurs adorateurs, ne permettent pas, s' ils ont été favorisés par elles, qu' ils s' en éloignent dans la crainte d' être devenus indignes de leurs nouvelles faveurs? Bettinelli, à qui les soeurs du Parnasse n'avoient jamais cessé d' être favorables, se défiant d' une imagination

que son age avoit communément le tort de refroidir, renonçoit sincérement à toute prétention de leur plaire encore; mais elles lui devoient trop pour l'abandonner jamais. C est elles-mêmes que je vois aller le presser, au nom de son dix-neuvieme lustre, de leur en faire hommage; et cette époque surprenante, qu'elles lui rappellent d'une maniere si flatteuse, est pour lui une séduction qui lui rend toute sa vigueur poëtique. Dans l'enthousiasme qu'alors les Muses lui inspirent, pour faire sans doute que son exemple serve encore de preuve à ce qu'autrefois il écrivit ingénieusement sur cet attribut caractérisque de l'inspiration, il s'écrie en pensant d'abord à son age; *Fatal Novanta!* c'est là son début. Et je ne fais pas, je pense, une gratuite supposition en racontant cette cajolerie des Muses envers leur ami nonagenaire; lui-même en convient . . *Odo* . . . . . .

Le Muse chiamarmi al sacro Monte
De' vati all' estro oltre in confin prescritto.

Mais, helas! affligeante continuation d'une inspiration qui malheureusement devient prophétique! Il ajoute:

Che parlo? ahi! sento dir morte nemica:
Tra i vanti tuoi già il tuo cader preparo.

Ainsi Bettinelli parloit de sa mort prochaine avec la même résignation comme avec la même certitude que Sénéque composant lui-même son épitaphe en se sentant mourir.

Je me trouvai comme présent à cette inspiration poëtique, puis qu'il me communiqua dans l'instant même les vers attendrissans qu'elle venoit de faire éclorre. En me les envoyant aussi-

tôt, il m' écrivoit avec bonté : „ je vous fait hommage de mes vers nonagénaires, qui vous prouveront toute ma confiance, &c. (lettre du 18 Juillet 1808). Ce jour, où commençoit son dix neuvieme lustre, et qui le rapprochoit si fort des portes de l' éternité, sembloit avoir redoublé la grace de son esprit et l'amabilité de sa courtoisie. Sa plume épistolaire égala dans cette occasion ce que nous connoissons de plus agréable, de plus délicat, et de plus parfait en ce genre.

Si Bettinelli par esprit de modestie et de bienveillance étoit indulgent pour la médiocrité, jamais par esprit de parti, par amour-propre, ou par prévention il ne fut injuste envers le talent. En quelque personne, en quelque contrée qu' il l' apperçut, il lui rendoit un témoignage honorable ; et de quelque nation que vinssent les choses vraiment bonnes et utiles, elles s'attiroient également ses éloges. Les bienfaits surtout dont profitoit sa Patrie, qu' un vif amour pour elle avoit en quelque sorte identifiée avec lui, sembloient plus grands à ses yeux, et plus dignes de sa reconnoissance personelle, quand ils provenoient d'une main étrangere. Il y avoit dans son dernier Sonnet trois vers qui ne tendoient qu'à montrer par l'exemple de son age avancé, que l'air de Mantoue n'est pas aussi mortifére qu'on l'a dit :

Tu Patria applaudi a me tuo pegno illustre
Contro il garrir dello straniero ignaro
Su l' aër crasso, e sul vapor palustre.

Mais ces vers donnoient à penser qu' ils avoient particuliérement rapport à des insultes que venoit de se permettre en une feuille publique un dé-

tracteur aveugle qui, ne se souvenant plus de Virgile et de Vous, Messieurs, avoit grossiérement supposé que l'atmosphére de Mantoue ne permettoit pas qu'on y eut de l'esprit et du génie. Bettinelli se défendoit légérement contre le soupçon d'avoir voulu parler d'une aussi ridicule injure: *Non rida già*, m'écrivoit il seulement à ce sujet (le 27 Juillet) *Non rida qual suo amico, leggendo:* Contro il garrir &c. Il ne s'arrêtoit pas même à venger Mantoue d'une aussi basse injustice; un besoin de coeur plus pressant l'emportoit, c'étoit celui de la reconnoissance qui le faisoit continuer en disant: *dovendo noi miglior aria per la* Piazza Virgiliana, *e pel corso dato all' acque dalle fortificazioni: due beneficj, che ne ha fatti la Francia.*

Bettinelli estimoit et chérissoit la France; il aimoit cordialement la constitution, que l'Italie tient de l'Auguste Empereur des Français; et ses sentimens sous ces deux rapports étoient si dominans en son coeur que rien de ce qui les contrarioit ne trouvoit grace devant lui. Alfieri lui-même, son génie qu'il admiroit, sa réputation qui semble imposer le respect à ceux mêmes qu'il outrage, ne pouroient contenir Bettinelli trop indigné peut-être de la phrénésie antimonarchique de ce grand-homme, de sa haine furieuse contre les Français et de sa passion affectée pour leurs ennemis les plus irréconciliables. Dans les combinaisons politique d'un patriotisme dont le zele étoit sincere, mais dont les vues ne pouvoient être que celles d'un simple citoyen, il s'étonnoit qu'au sein d'un état nouvellement constitué en Monar-

chie, on laissât régner celui qu'il trouvoit *sì gran terrorista ed antimonarchico nelle tragedie, e sì fiero inglese nemico oltraggioso de' francesi nelle satire... È un grande, e terribile ingegno,* ajoutoit il, *e può lodarsi come tale; ma come soffrire lo spirito rivoluzionario che sparge in teatro, come fece anche tra noi poco fa?* (lettre du 28 nov. 1807)

La justice que Bettinelli rend à cet illustre génie, et plus encore la situation d'homme privé où il se trouvoit, lui font pardonner une opinion dont l'unique tort est la sévérité. Il ne pouvoit savoir aussi bien que les chefs de l'état, combien l'esprit révolutionnaire est foible en comparaison d'un Gouvernement fondé sur l'amour des sujets. Il ne savoit pas que, supérieur à tout, ce Gouvernement qui les paye d'un juste retour d'affection paternelle, ne vouloit point pour une vaine terreur, qui n'étoit pas la sienne, les priver des plaisirs qu'ils trouvoient dans les oeuvres d'un homme qui par son génie a tant contribué à la splendeur de l'Italie moderne, et fut le plus grand tragique que, de notre temps, Melpoméne ait donné à l'Europe.

Il s'ensuit de ces observations et des citations qui les ont occasionnées, qu'en payant un tribut d'éloges à la mémoire de Bettinelli, je vous ai fait voir en lui des erreurs et de pusillanimes craintes; mais ces craintes et ces erreurs servent à montrer dans toute leur étendue son amour pour le Gouvernement et son zèle pour l'ordre social, comme pour la tranquillité et le bonheur de son pays. Ces dernieres révélations prouvent encore

que je n'ai pas cru qu'on pût nuire à sa gloire en dévoilant, aussi complettement que je la connoissois, l'ame en tout respectable de BETTINELLI, qui me paroit au reste n'avoir pu fort heureusement avoir de mystéres pour aucun de ses vrais amis. Je ne serai probablement pas le seul à trahir de semblables confidences; mais je serai peut être le seul qui j'y soit cru forcé par le desir de payer un tribut à sa mémoire. J'ai peu fourni sans doute à cette renommée qui, dédaignant les actions privées, les secrets du coeur, et les choses qui passent pour communes, ne préconise que les oeuvres et les faits dont l'esprit des foibles mortels peut être frappé. Mon éloge de BETTINELLI répandroit trop peu d'éclat dans le temple ou les archives de la Gloire pour y être placé; mais du moins, déposé dans le sein des ames vertueuses et sensibles, il y produira quelques douceurs et quelques consolations. Je n'ai vraiment écrit que pour les gens de bien, dont je savois que le caractere est essentiellement indulgent; et cette pensée a servi d'encouragement à ma foiblesse. On parle toujours bien pour eux quand on leur peint au naturel et sans art un bon coeur; et les détails familiers le font bien mieux connoitre que ces tableaux pompeux où les grands traits qu'on y admire, tenant à des actions publiques, laissent toujours soupçonner à la malignité que le héros avoit d'avance composé son ame pour les faire avec honneur.

Ce n'est pas au reste, Messieurs, que, dans cette occasion, je prétende avoir tout dit en ce genre simple d'éloge où l'intérêt croît à mesure

que les détails en deviennent plus minutieux. Je ne me flatte point d'avoir en tout fait connoître ce coeur si riche en vertus; mais ne voulant parler que de celles que j'avois personnellement et certainement connues, j'ai du me borner à ce que vous venez d'entendre. Ah! si je ne craignois pas de me rendre trop prolixe, je pourrois encore, fondé sur cette même correspondance qui m'a jusqu'ici fourni mes preuves, je pourrois vous montrer à quel degré de générosité BETTINELLI portoit le desir d'obliger ceux qui réclamoient son appui. Ce zèle, qui en obtient l'accomplissement, alla souvent jusqu'à devenir profitable à qui n'en étoit pas digne: trop ordinairement les coeurs tels que le sien ne consultent qu'eux mêmes dans leurs officieuses démarches. D'autres fois je l'ai vu dans son extrême commisération pour l'infortune d'autrui pousser à l'excés son indulgence pour les écarts et les fautes d'où provenoient les disgraces qu'il vouloit adoucir. En considérant bien attentivement la nature de son coeur, on reconnoit évidemment que ses vertus n'étoient point le fruit de l'age et de l'experience, qu'elles avoient toujours fait son apanage, et qu'elles venoient essentiellement de sa belle ame. Il valoit mieux encore que le Sage vanté par Horace, tout en lui ressemblant jusques dans l'énumération agréablement philosophique de ses années, puisque c'étoit à l'avancement des siennes que celui-ci devoit l'accroissement de ses vertus:

. . . . . *Caret tibi pectus inani*
Ambitione, caret mortis formidine et ira,
. . . . . *portentaque Thessala rides,*

Natales grate numeras, ignoscis amicis,
Lenior et melior fis accedente senecta.

(Ep. 2. L. 2.)

Mais à quoi donc sert pour les autres qu'un homme en vieillissant déploye tant de vertus, puisque la mort indomptable est la prête à l'enlever impitoyablement à ceux qui en recucillent les avantages, et pour le bonheur de qui le Ciel sembloit prolonger ses jours? Loin de nous ce blasphême. Si ce mortel adoré cédant enfin à la loi commune disparoît de la terre, ses vertus y restent non seulement dans le souvenir de ceux qui lui survivent, mais encore et plus réellement dans la conformité plus ou moins parfaite que ses amis n'ont pu manquer d'acquérir avec lui par les communications habituelles qu'il eut avec eux. C'est à ceux-là plus particuliérement qu'il appartient de fair l'apothéose de ce demi-Dieu de notre age; et la mémoire de ses vertus, le souvenir de son amabilité n'en font pas moins pour nous tous un objet de culte et d'imitation. Son autel s'élêve de lui-même dans nos coeurs, et sa tombe devient tout-à-la fois un monument de gloire pour lui et de consolation pour nous.

Que ne puis-je, semblable aux voyageurs pieux
Qui vont se prosterner au tombeau de Virgile,
Aller d'un coeur religieux
Saluer le dernier asyle
De ce Mortel envié par les Cieux!
Ah! si trop contraire à mes voeux,
Sur sa dépouille révérée
Le sort ne permet pas que j'aille fréquemment
Du respect et du sentiment
Déposer l'offrande sacrée;

Je trouverai du moins, en mon humble réduit,
Quelque bien qui m' en dédommage.
Ces lettres sans apprêt où d' un ami, d' un sage
Le coeur pour moi se reproduit,
De ses bontés inestimable gage,
En calmant chaque jour la douleur qui me fuit,
Recevront mont funébre hommage.

DEL SIGNOR DOTTORE

CAMMILLO RENATI

CENSORE DELLA FACOLTA' DI BELLE-LETTERE
NELLA R. ACCADEMIA
E FRA GLI ARCADI DELLA COLONIA VIRGILIANA

ITARCO LICIENSE

CANTICA

Come Sol, che tramonta, e splende ancora,
E bagnando nel Mar gli estremi rai
Le nubi erranti in Occidente indora,

Da questa Valle di sospiri e guai,
Desìosa di sciorre il mortal laccio,
Chè quì a sua gloria avea vissuto assai;

Alla virtù, sua fida scorta, in braccio
Partìa di Diodor l' alma gentile
Fuor del terreno delle membra impaccio,

E ad intatta Colomba era simile,
Che cerca invan dal predatore alato,
Ombra non ha di maculato, o vile.

L' aspro all' Ausonia e a Manto ultimo fato
Di quell' amico spirto, che ognor fia
Dai gentil cori oltre la tomba amato,

Tal nelle scosse fibre, e nella mia
Destàr tumulto acerbo alma affannosa,
Ch' altro esser mi parea da quel di prìa.

Tacea la notte, ahi notte a me dogliosa
Cui pel lungo vegliar quantunque stanco
Avara ognor fu di quiete e posa!

E dell' aurora in sen pallido e bianco
Già il bell' astro languia di Citerea,
Quand' ebbe tregua il travagliato fianco.

Sulle pupille mie dolce scuotea
Morfeo la verga, e degli spirti miei
Già l' intero governo il sonno avea.

Ed ecco, da qual forza io nol saprei,
Son tratto in riva alla fatal palude,
Che lo Stige cingea tre volte e sei.

D' alme affollate e di lor spoglia ignude
Brulicavan le sponde, a cui le luci
Volgea Caronte inesorate e crude:

E, come Uom, cui grave doglia cruci,
Stendean le braccia al rigido Nocchiero
Che addoppiava su lor gli sguardi truci,

Di passar desìose oltre quel nero
Del rio Cocìto irremeabil fiume,
Che d' Eliso nasconde il bel sentiero.

Quando improvviso il folgorar d' un lume
Le tristi rallegrò funeree fosse,
U' notte eterna ha di regnar costume.

Festosa ogn' alma a quel balen si scosse,
E porgea grazie al Reggitor supremo,
Onde il lampo movea che la percosse.

Il fier Custode del tragitto estremo
Immobil stette, ed appoggiò pensoso
Il braccio antico sull' avaro remo.

In aspetto ridente e glorìoso,
Fresco vigor di gioventute acerba
Nel piè serbando e nel sembiante annoso,

Un uomo apparve, e il precedea superba
La compagna de' Genj, e degli Eroi,
„Che trae l'uom dal sepolcro e in vita il serba.

Io Dìodoro riconobbi, e i suoi
Eran quegli occhj sì lucenti e vivi,
Ch' altri simìli non vedrem dappoi;

E ad abbracciarlo io mi correa, se quivi
Non frapponeasi il Veglio, che ver Lui
Mosse i remi già dianzi inerti e schivi.

Ma poichè scorto dal gran vate io fui,
Dolcemente col cenno inver la barca
M' appella, e dir parea: vieni con nui.

Salgo sull' agil navicella, e carca
Mentre gemea pel non usato pondo,
Il pigro stagno acherontèo sì varca.

Dolce ei sorrise, e già s' aprìa il facondo
Suo labbro ai detti, allor che tratto al grido
Di questo, che venìa dal tristo mondo,

Illustre Pellegrin, d' intorno al lido
Popol d' ombre affollossi, e sceso appena
Gli fè cerchio d' intorno amico e fido.

Sollevando la fronte alma e serena
Anzi tutti veniva un che la tromba
Al fianco aveva e la silvestre avena.

E salve, ei grida, o emerso dalla tomba,
Mio immortal Diodor fra i pochi eletto,
Salve, o tu, il cui saper tanto rimbomba.

Vieni, o del Mincio mio Genio diletto,
Tanto aspettato quì, dove alla vita
Niun mal si mesce, ed è il gioir perfetto.

Di tua, sì acerba altrui, trista partita,
Ma a te sì cara, e a noi, nunzia sen venne
Colei, che a gloria i magni nomi addita.

Vien la, dolce a gustar gioja perenne,
Di cui l' Eliso imperturbato è fonte,
Quì non mai tronche a tuoi desir le penne,

Quì le muse a bearti ognor fien pronte:
Il tuo Virgilio io sono: e in così dire
S' abbracciar stretti, e si baciaro in fronte.

Duce, e Maestro mio, che forza e ardire
M' infondi, Diodoro allor soggiunse,
E alfine appaghi il mio lungo desire:

Se di cosa mortal grido a te giunse,
Ben ti fia noto qual soave e pio
Di te gloria del Mincio amor mi punse.

Della mia Manto e di Virgilio mio
Spirar miei carmi, e sin d' Eliso in seno
Saprai che finsi esser disceso anch' io

Il tuo spirto a evocare, e leggi e freno
Ad impetrar da te contro un tal morbo,
Che d' Italia infestava il bel terreno.

Esser Cigno volea quasi ogni Corbo,
E trattar Cetra, e cingere coturno
Quel, cui Febo guatava irato e torbo.

Si scosse a cotai detti un taciturno
Spirto accigliato, che vagava intorno,
E a cui pendea dal fianco un plettro eburno;

E se' tu forse quei, che volle un giorno,
Disse rivolto a Diodor, l' alloro
Sul crin sfrondarmi, e a me far onta e scorno?

Alighieri son io, cui l' almo Coro
Delle Muse onorò di lauro, e mirto;
Dimmi, a che tanta guerra? E Diodoro

Pace, pace, rispose, amico spirto,
Dilegua i tuoi sospetti, e a me sereno
Volgi quel ciglio sì aggrottato ed irto.

Io, sallo il Ciel, se ognor per te ripieno
Ebbi d' affetto e riverenza il core,
Se del sacro tuo nome arse il mio seno:

Se Padre io t' appellai di quei che amore
Del biondo Nume infiamma, e se mi piacque
Lo bello stile, che t' ha fatto onore.

Io di quei mi dolea, per cui si giacque
Offeso il nome tuo: di lor non volli
Io più tacer, qual sino allor si tacque;

Poichè di suoni stravaganti e folli
Un cotal misto empiea l' Itale carte,
Onde scorno n' avean di Pindo i Colli.

Ma quella ebbi ognor cara amabil arte,
Per cui de' tuoi bei carmi, o divo ingegno,
La grandezza risuona in ogni parte.

Sia pace adunque: della pace il segno
Fù in entrambo il sorriso, e l' ombre amiche
Giunser le destre lor di pace in pegno.

L' obblivione delle liti antiche
Fra que' duo Spirti illustri, un suon concorde
Destò di plausi in quelle piagge apriche.

Un ombra allor, che le toscane corde
Dolce trattava, e d' uomo avea l' aspetto
Cui grave il core, e lungo affanno morde,

Si trasse agli altri innanzi, e con affetto
Che il mesto viso più rendea soave,
Salve, diss' egli, Diodor diletto,

Salve, o Fratel, che la tua fragil nave
Intemerata alfin guidasti al porto,
Che nè tempesta, nè periglio pave;

E nel mar della vita, ove t' ha scorto
Di non vana virtù dolce lusinga
Dall' onde irate unqua non fosti assorto:

Deh lascia almen che al seno mio ti stringa
E di quel lauro che mie tempie adombra
Tua fatidica fronte ombreggi e cinga.

Io che anche nudo spirto, e pallid' ombra
Sospiroso m' aggiro in questo loco,
Poichè amor di mia Donna anco m' ingombra;

Io son colui, che di sì lungo foco
Arse per Laura, e ne' sensibil cori
Destai pietà, scherno degli altri e gioco.

E tu sei quel che agl' innocenti amori
E al mio bel sole, al cui pudico raggio
Temprai l' ardor de' giovanili errori,

Scudo ti festi dall' indegno oltraggio,
Onde dopo il girar di tanti lustri
Di casta a Laura si rapìa l' omaggio.

Fra queste avventurose anime illustri
Vieni qui dove eterna e tepid' aura
Educa eterne a noi rose e ligustri.

Dalle sudate carte alfin restaura
La stanca fronte: e Diodor movea
Con Maro, e coi Cantor di Bice e Laura

De' mirti al bosco, che vicin sorgea;
Ma una turba impedillo, che repente
Gli si fè incontro, ed il sentier chiudea.

Di tutta questa magna inclita gente,
Cui la sempre frondosa arbor vivace
Fea serto al crin, che gel d' età non sente,

Chi può i nomi ridir, che il tempo edace
Vivi serbò, dacchè la fragil soma
Cangiàr coi giorni dell' eterna pace?

Eran varie d' aspetto, e d' idìoma
Quell' anime gentili, e chi la greca
Favella, chi 'l sermone avea di Roma.

Chi del tragico stil, che frange e seca
Abbominande vite, arma la destra,
Chi 'l vizio a castigar, che l' uomo acceca,

Veste il comico socco, e chi s' addestra
Coll' umil tibia, e chi d' amor la Cetra
Dolce percuote colla man maestra.

O sommo onor del Pindo e di Libetra,
Gridàr quell' alme, o Diodoro, e intanto
Ripetean Diodoro i boschi e l' etra.

Il frale onor del già deposto ammanto
Vieni a cangiar coll' immortal dimora
Al prisco tuo Concittadino accanto.

Crescean le grida; ma col sonno allora
Sparì mia dolce Visìone, e lieta:
Pur, benchè desto, udir pareami ancora
„ Onorate l' altissimo Poeta.

DEL SIGNOR

ANTONIO CODOGNI

FRA GLI ARCADI

DELLA COLONIA VIRGILIANA

BELISO LICIENSE

SONETTO

O voi d' Arcadia spiriti canori,
Che del vedovo Monte in sù le cime
Fate l' aura echeggiar di meste rime,
Perchè il Delfico Cigno oggi s' onori:

Sì, ch' han pregio maggior vostri lavori
Di animator pennelli, e industri lime,
Mentre tessendo a Lui serto sublime
Mescete il pianto agli Apollinei fiori.

Deh! se il mio ardir Voi non avete a sdegno,
Sculte sul marmo, n' in duro sonno Ei giace,
Sian queste note a Lui d' onor condegno:

Religion, Virtù, Gloria verace
Del tempo in onta auran qui sempre il regno,
Onde l' Invidia or si dà vinta, e tace.

DI MONSIGNORE

GIO. SERAFINO VOLTA

DECANO DEL R. CAPITOLO DI S. BARBARA

UNO DE' CENSORI DELLA FACOLTA' FISICA

NELLA R. ACCADEMIA

E FRA GLI ARCADI DELLA COLONIA VIRGILIANA

CLITODEMO PELOPIDENSE

SONETTO I.

Se col tuo plettro, onde famosa tanto
Era del Mincio l' onorata sponda;
Se cinto io pur de l' Apollinea fronda,
Degno di Diodoro illustre vanto,

Scioglier potessi in flebil voce il canto,
E l' acerba spiegar doglia profonda,
Che di amara tristezza il sen m' inonda
Or che più non ti veggio a noi d'accanto;

Qual con lodate rime io non farei
Pianto versar su l' urna, ove in te miro
Spento il genio miglior de' genii Ocnei!

Ma troppo ignobil Vate indarno io aspiro
Col suono ad emular de' versi miei
Quella cetra immortal, per cui sospiro.

SONETTO II.

Quella cetra immortal, per cui sospiro,
Or tace, e langue a la fredd' urna appresso
Di lui, che co le Dive amiche in giro
Erra nud' Ombra in riva al bel Permesso;

E a noi ricorda quei, che un tempo usciro
Da lei modi soavi, e rime, ond' esso
Cantar soleva in placido ritiro,
Non mai da duolo, o da' lungh' anni oppresso.

Ahi destin crudo, contro cui non vale
Vigor, senno, virtute, o chiaro ingegno
Di morte ad evitar l' acerbo strale!

Che giova mai di fama, e onor disegno
Alto formar, se de l' ardito frale
È la tomba il funesto ultimo segno?

DEL SIGNOR

LUIGI BENOIT

ACCADEMICO

E PROFESSORE DI LINGUA FRANCESE

NEL R. LICEO DEL MINCIO

SONETTO

Di gir bramoso alla celeste soglia,
Di vita ai giusti degno asilo e chiostro,
Diodoro, a vil tenendo e l'oro e l'ostro,
D' ogni mondan pensier pria si dispoglia:

Indi giulivo la terrena spoglia
Depone, e sgombra dal pianeta nostro;
Onde appaga il desìo a noi già mostro,
Che d' inalzarsi al Creator lo invoglia.

Al Ciel l' alma gentil d' Ausonia fregio
Poggiando, ha di lassù le ignobili onte
Dell' invido livore a scherno e spregio.

Ora a che lai sull' onorata tomba
Di lui spargiam, per le cui opre conte
Fama da Battro a Tile alto rimbomba?

VERSIONE DEL PRECEDENTE

SONETTO

Diodore tout épris d' un vif et saint amour
N' aspire qu' au vrai bien de la gloire future:
Les plaisirs, les honneurs, l' orgueilleuse parure,
De son coeur édifiant sont proscrits sans retour.

Du desir qu' il avait de voir le dernier jour
De son pélerinage ensuite il nous assure;
Et, tout en bénissant l'Auteur de la nature,
Il passe de ce monde à l' éternel séjour.

Ce rare et bel esprit, honneur de l' Italie,
Voit de ses détracteurs la jalouse manie,
Et les méprise autant qu' ils nous semblent odieux.

Or faudra-t-il de pleurs, Bergers de l'Arcadie,
Arroser le tombeau de qui, digne d' envie,
Remplit de son renom et la Terre et les Cieux?

DEL SIGNOR

NICOLA IPPOLITI

DI GAZOLDO

SOCIO VOTANTE DELLA R. ACCADEMIA

E FRA GLI ARCADI

DELLA COLONIA VIRGILIANA

ELMIRO ORONTEO

SONETTO

Non pel tuo dolce armonioso canto,
Onde tutto suonò l' Ausonio lido,
Sì che di fama al non comune grido
Parve Virgilio suo risorto a Manto;

Nè pel reduce alfin bramato, e pianto
Italo Genio al bel natìo suo nido,
Che amor di novità, duce mal fido,
Tratto n' avea con lusinghiero incanto;

Ma perchè mai sì rara, e candid' alma
Chiuse seno mortal, tant' oggi sento
Acerbo duolo, a cui non spero calma.

Altri in te pianga il Vate; in te l' Amico
Io piango, e tal te invocherò pur spento;
Chè non muor su la tomba affetto antico.

DEL SIGNOR

FERDINANDO ARRIVABENE

DEL COLLEGIO ELETTORALE DEI DOTTI

GIUDICE NEL TRIBUNALE D' APPELLO

DEL MELLA, E FRA GLI ARCADI

DELLA COLONIA VIRGILIANA

ARENIO DULICHIENSE

SONETTO

Pel vocal bosco degli Elisj allori
Movea SAVERIO venerando e chiaro,
E colà pur de' sommi Vati i cori
Lui Nestore de' Vati salutaro.

Fra gli Oratori un seggio e fra i Censori
Gli offrian Tullio e Petrarca e Tasso e Maro;
Ma l' Alighiero ai parteggianti onori
Volgea le terga sogghignando amaro.

SAVERIO a lui: o a tutte età maestro,
Quel tuo concento, onde l' idioma nacque,
Non io temea, ma l' imitar mal destro:

Di Monti in man tua cetra a tal mi piacque,
Che docil n' ebbi e ingiovanito l' estro:
Serenato Alighier s' assise, e tacque.

DEL SIGNOR DOTTORE

GIOVANNI PREDAVAL

FRA GLI ARCADI DELLA COLONIA VIRGILIANA

ARGISO TESSALIDE

O D E

Ombra gentile, svegliati
Dal sacro orror dell' urna,
Involati alla gelida
Tua polve taciturna,
E il mesto ma dovuto
Cogli di laudi e lagrime
Universal tributo.

Vieni: le avene gracili
Suonano in flebil metro,
D' Ocno le valli echeggiano
In tuon lugùbre e tetro,
E in bruni veli avvolta
La Patria de' suoi gemiti
Empie l' eterea volta.

O divin Veglio, intrepido
Insultator degli anni,
Te vedea lieta Italia
Stancar del Tempo i vanni:
Ahi che fu breve il vanto!
Trionfò Morte, e perfida
Insulta al nostro pianto.

Oime! contro la rigida
Scudo di Coo non vale;
Dall' arco inesorabile
Fuggì l' iniquo strale;
Orrida notte cinse
I lumi al Vate e l' ultima
Vital favilla estinse.

Al caso acerbo squallide
Gittaro al suol la cetra
Le Muse, e il dì funereo
Segnàr con negra pietra;
E un lungo alto lamento
Sonò d' intorno: Arcadia
Il tuo bel lume è spento.

Spento non è, rispondere
La sua zampogna parmi:
Ancor quel franco genio
Spira nei dotti carmi.
S' ange il livor, che l' empio
Guata il bel nome splendere
D' Eternità nel Tempio.

Di lauro è degno o armonico
Faccia tesor di rime
O in sciolti ondosi numeri
Levisi a vol sublime,
O spettacol notturno
Offra alle scene, e cingasi
Il sofocleo coturno.

Qual mai facondia insolita
Dal labbro suo piovea,
Che dolcemente all' anima
Qual rugiada scendea!
Invan veder si spera
Del par vecchiezza orrevole
E per tai pregi altera.

Placida a lui letizia
Ognor brillava in fronte;
Venian le belle immagini
Docili all' estro e pronte;
Dalle acute pupille
Vive solean prorompere
D' ardor Febeo scintille.

E ben Natura provvida
A così fervid' alma
Oh di qual salda tempera
Formò la nobil salma,
Ond' ei vincer poteo
Negli anni e nelle grazie
Il buon Cantor di Teo!

Salve, o Spirto, d' Ausonia
Non ultimo splendore
Delle Pierie Vergini
Un dì delizia e amore,
Ed ineffabil duolo
Or che sugli astri fulgidi
Alto spiegasti il volo.

ANTONII PINATII

IN REGIA ACCADEMIA MANTUANA FACULTATIS
MATHEMATICÆ CENSORIS
ET IN SEMINARIO CLERICORUM
SACRÆ ELOQUENTIÆ INSTITUTORIS
INTER ARCADES COLONIÆ VIRGILIANÆ

HYPPARCHI EPIRAEI

O D E

TRICOLOS TETRASTROPHOS

Sacrata Musis in nemore Arcadum
Pendebat alta Barbitos arbore:
Accedo, et arrepta, silentes
Tento sonos animare dextra.

Regum volebat dicere prœlia,
Durasque pugnas mens male conscia,
Et quos in obstantes catervas
Ira Jovis meditatur ignes.

Petita pulsu sœpe meo Lyra
Modos recusat reddere pervicax,
Aut triste carmen, & tremendæ
Regna sonat tenebrosa Mortis.

DEL SIGNOR DOTTORE

GIOVANNI PREDAVAL

VERSIONE

Era in Arcadia ad alta pianta appeso
Sacro alle Muse armonico stromento:
A quel m' appresso, il prendo, e d'estro acceso
Le mute corde ravvivarne io tento.

Volea de' Re cantar l' armi, e le fiere
Pugne da troppo ardir spinto l' ingegno,
E quali fiamme su l' ostili schiere
Scagliar, di Giove medita lo sdegno.

Ai tocchi spessi di mia man la Lira
Non s' arrende ritrosa e non risponde,
O in carme lamentevole sospira,
E della morte il tetro suon diffonde.

Insto ; sed imo denique flebilis
Vox missa plectro , parce , precor meo ,
Inquit , dolori : parce Vati
Immeritos temerare Manes .

Non imperitis hæc manibus tuis
Est apta : magnum quæ BETINELLIUM
Secrevit a vulgo , & beatis
Cœtibus inseruit Deorum .

Hac ille terras nomen in ultimas ,
Quas ditat Indus , quas Tagus alluit
Extendit : hac Gallos , & Istrum
Visit ovans, Latiique Gentes .

Et te potentem , Mantua , Palladis
Martisque curis versibus extulit ,
Quos discet ætas omnis , & quos
Esse suos velit ipse Phœbus .

Mala canendi percupidos avi
Repressit audax : nec tulit obrui
Vulgi poetarum tenebris
Italicæ decora alta Musæ .

Hac ausus actos dicere Principes ,
Et bella sævis horrida prœliis ,
Peritus in pugnam ciere
Cantu equitum peditumve turmas .

Io pur non cesso; alfin dal plettro uscio
Dolorosa una voce: e deh! pietate
Il cor ti mova, disse, al dolor mio;
Non turbar l' onorata ombra del Vate.

Non all' inetta tua destra s' addice
Quest' aurea cetra, onde sublime ascende
Bettinelli dal vulgo, e nel felice
Stuolo de' chiari Spirti in ciel risplende.

Per questa il nome suo gran volo impenna
E dove l' Indo e dove il Tago inonda;
Per questa il Lazio suol, l' Istro, e la Senna
Ei vide cinto d' apollinea fronda.

E celebrò tua fama, al Dio dell' armi
Ed a Pallade cara, illustre Manto;
Vivranno in ogni età sì eletti carmi,
Cui lo stesso vorria Nume del canto.

Di poetar con infelici auguri
L' insania ei rintuzzò; nè gir confuse
Tra la plebe lasciò de' Vati oscuri
L' inclite glorie delle Tosche Muse.

Per essa i Prenci osò vinti e dispersi,
E l' orride cantar guerre cruenti;
Atto a infiammar cogli animosi versi
E fanti e cavalieri infra i cimenti.

Hac regna & urbes artibus inclytas
Obliviosis abstulit impiger
Sæclis, & inventum per omne
It studiis, volucrique mente.

Heu! tanta terris occidit Italis
Virtus: nec illi profuit ignea
Senecta, nec divina docti
Vis animi, citharæve cantus!

Hanc pone: Musis ne temerarium
Pœnas ob ausum des, & Apollini:
Heu! lacrimabundæ cupresso
Hoc teneræ posuere Divæ.

Repono scalpens: Hæc Lyra Delphici
Munus Jovis (*), laus altera Mantuæ:
Claro, Viator, necte Vati
Necte sacræ Citharæ coronam.

(*) *Jovis munus* equivale al Greco nome Areadico DIODORO.

Per essa all' obbliosa età vorace
Ritolse i Regni e le Cittadi illustri,
E tutte scorse colla mente audace
Di Sofia le dottrine e l' arti industri.

Ahi! che all' Italo suol tanto splendore
Dileguasi, ed a lui schermo non sono
La focosa vecchiezza, od il vigore
Divin dell' alma, o della cetra il suono.

Deponila, o alle Muse e a Febo stesso
Pagar dovrai del folle ardir la pena.
Ahi! l' appeser le Dive a quel cipresso,
Di lagrime versando amara vena.

La riposi, e scolpii: Di Diodoro,
Nuovo di Manto onor, la Lira è questa;
Al Vate, o Passagger, d' eterno alloro,
Ed alla sacra Cetra un serto appresta.

DEL SIGNOR

PASQUALE CODDÈ

SEGRETARIO DELLA R. ACCADEMIA
PER LE BELLE ARTI
E DELLA PODESTARIA
DI MANTOVA

SONETTO

Stava tra i fidi suoi carico d' anni
Di sua morte parlando il gran Diodoro,
Quando del crin canuto il sacro alloro
Alle Muse rendèo sgombro d' affanni.

Allor la Fama dibattendo i vanni
Rapida giunse infra l' elisio coro,
E a quegl' incliti Vati in tuon sonoro
Narrò i pregj di Lui d' invidia a' danni.

O Dea, sclamàr Minosse, e Radamanto,
Riedi veloce, e a questa eterna sede
Guidalo omai del suo Virgilio a canto.

Ora l' acerbo duol, che t' ange, e fiede
Rattempra al fine, o mia diletta Manto,
Che vive ognor chi tanta ottien mercede.

DEL SIGNOR

GIOVANNI ARRIVABENE

DEL FU' ALESSANDRO

FRA GLI ARCADI

DELLA COLONIA VIRGILIANA

LISANDRO DELIACO

SONETTO

Tra il fero orror di sanguinoso campo,
Quando la notte il più ferir togliea,
Al Greco il Perso, ed al Roman cedea
Il crudo Parto per le tombe un campo.

Scosso la Parca della face il lampo
Lo sposo Tracio al fato rio cadea:
Ecco repente, che il dolor traea
Le spose al rogo, e si mescean nel vampo.

De' tuoi congiunti la pietade tomba
T' erse, o Diodoro, a' merti tuoi conforme,
D' onorato Cantor mercè la tromba.

L' opra si compia, e al simulacro a canto,
Delle vetuste età fuggendo l' orme,
Spargansi i fiori, e l' amoroso pianto.

DEL SIGNOR

GIAMBATTISTA GIOVIO

DI COMO

ACCADEMICO CORRISPONDENTE

STANZE

.....Tu calentem
Debita sparges lacryma favillam
Vatis amicì
Horat. Ode IV. lib. II.

Dove se' tu, già mia fedel compagna
Di gravisone corde armata Cetra?
Anco una volta vieni oggi, e ti lagna
Meco, dov' è la selva mia più tetra.
Ferreo è colui, ch' or non esalti e piagna
Diodor fatto cittadin de l' Etra!
Quai non mi diè bei d' amicizia pegni
Duce egli e amor de' più possenti ingegni?

Vien Cetra, e i modi tuoi mormora intanto,
Che sopito dal duol svegliasi l' estro.
Ahi non s' anima più col caldo pianto,
La spoglia fredda del mio buon maestro!
Morte sul sasso deplorabil tanto
Pose giù l' arco in ben ferir sì destro.
E resto io sol..! più non udrò le note,
Che detta il Genio e le grand' alme scuote!

Per Lui, ch' il nome suo fin da Sabaudi
Gioghi al siculo mar trasse solenne,
Misto a cupo cordoglio inno di laudi
Verghin devota al vero Itale penne.
Lungi chi mai le fortunate fraudi
O 'l reo poter di celebrar sostenne.
Ma lunge nò: venga e carmi offra al sacro
Vate, e lustral co' carmi abbia lavacro.

Ah! Diodor, sento il partir tuo ratto,
Bench' eri tu da lunga età consunto.
Piango, e pur so, quanto aspettar si è fatto
Di te nel Ciel, dove virtù t' ha assunto.
Qual l' accoglienza fù dolce, qual l' atto
Soave allor, che colassù sei giunto!
Amico, io piango, eppur col pensier m' ergo
Dove han beato eterno i Giusti albergo.

Oh qual d' arpe immortali in un baleno
Udì concento ei pe' stellanti giri!
Quai d' inesausto ardor gli ebbero pieno
L' avido e puro cor santi sospiri!
Te Genitor, Te Figlio in vel terreno,
E Te che d' ambo amanti amato spiri,
Cantò, e sbramollo fra i giulivi osanna
Alla mensa d' amor l' ascosa manna.

Mentre esulta Diodoro, in quest' oscura
Valle, io . . . d' esiglio lottator rimango.
Che non chiamami ei fuor d' ogni mia cura?
Grato mi fora ancor viver nel fango?
Ma . . . potrei pur credere or mia la pura
Sede, io, che spero, e vò, disvoglio, e m'ango?
Lasso me fra pensier contrarj assorto
Amo l' onda in procella, e agogno il porto!

Ma deh! come improvvisa in me vien calma?
Qual fragranza mi bea? . . . qual rilucente
Nube m' appar . . ? m' inganno . .? ah nò, quell'alma
Scende a me d' alto maestosamente.
Come brillami il cor! già palma a palma
Stringo, e piena d' un Dio m' arde la mente,
E nella mente amor amor ragiona:
Odo la voce, che mortal non suona.

Oh fiume di dolcezze, oh gaudio intero,
Oh d' ogni Ver quale inondommi un sole!
Dileguasi per lucido sentiero
La cara vision: pur non men duole:
Nell' amoroso memore pensiero
Sculte son le santissime parole;
Rammentale, mia Cetra, e poi quì 'n terra
Doglie rie, vili error muovanmi guerra.

Che non mi disse Diodor? . . . ma è lento
Per le celesti idèe nostro sermone.
Mentre ei dicea, sul natural talento
Tutto l' imperio avea l' egra ragione.
Morte cosa è . . ? perchè stringe spavento
Chi nel gran Redentor speme ripone?
Ombra di tomba n' è terror . . ? ma saggio
Trae dal clemente Dio lena e coraggio.

Non l' aureo sol delle stagion sovrano,
Che del valor del cielo impronta il mondo,
Gli anni non conta il sol del germe umano,
Mentre i globi minor ravvolge a tondo:
Conta gli anni Virtù . . . sola, nè vano
Scorre un momento all' uom, se il core ha mondo.
Ma quel senza virtù muor di cent' anni
Fanciullo, e 'n fero piomba orror d' affanni.

„ Spirto di fè di carità di speme
Sublima in ogni punto ogni atto a merto:
Colla scorta d' amore ogni atto è seme,
Che frutta immensa gloria immortal serto.
Ride lieto fra il duol dell' ore estreme
Il Giusto, a cui la Croce ha 'l cielo aperto.
Orecchio non udì, non bramò core
I gaudj di quel massimo Amatore.

Mio ben non cape in intelletto vostro,
Perchè degno d' un Dio Buon Liberale!
Segui tu l' orme del viaggio nostro,
Fede al debile piè t' aggiunga l' ale.
Figgiti in cor, ch' ogni opera d' inchiostro
Rado è pietà, baja sovente, o male.
Pur di me scrivi, ozio a fuggir, che accetto
Le tue *Memorie* in testimon d' affetto.

Ma tu ben sai, ch' un Immortal beato
Sete d' un nome aver non può fra voi.
Come agli scritti plauso esserne grato . . .
A' scritti, ch' appen' ombra or son di noi?
Nel reame del Bello illimitato
Qual' immago o figure usar mai vuoi?
Qual eloquenza o fantasia possenti
D' ardere noi nel sommo Ver già ardenti?

O mio fedel, fa cor; poco ti resta
Di questa valle di tenèbre ingombra.
Ma tu quella peggior, quella funesta
Notte d' accese passìon ti sgombra.
In tai sensi ei parlava, allor che mesta
De' miei pin bruni raccoglieami l' ombra.
Là mi sentii miglior, là nel più fosco
Pino questa mia Cetra abbiasi il bosco.

DEL SIGNOR

GIUSEPPE CASTIGLIONE

FRA GLI ARCADI

DELLA COLONIA VIRGILIANA

EURIFONTE PARIO

SONETTO

Augusti templi ai tutelari Dei
Roma innalzò per debellate genti,
E in mezzo al suon di bellici stromenti
Eccelsi ai vincitor erse trofei.

La superba godea sui vinti Achei
Pender le spoglie degl' Eroi già spenti,
Ma il nero obblio rise de' suoi contenti,
Il tempo distruttor rise di lei.

Arse, od infrante da spietata mano
Crollar le moli, e fra l' arena, e l' erba
Roma i gran nomi or ne ricerca invano.

Più perenne de' marmi aureo volume
Fra noi di Diodoro oggi si serba,
Che indarno il tempo annichilar presume.

DEL SIGNOR

FRANC. GIUSEPPE PAULUCCI
DI FORLI'

ACCADEMICO CORRISPONDENTE

E FRA GLI ARCADI DI ROMA

EURICRATE ACRISSIONEO

SONETTO

Nè il gemer dunque, di che il lago assorda
La di Saverio vedovata Manto,
Nè ti saziò de' Cigni Ausonj il pianto,
O de' migliori predatrice ingorda!

Che al voto anco d' Euganea, e ai sospir sorda
Troncasti il giorno, con acerbo vanto,
Il giorno a Lui d' inimitabil canto
Testor su greca e su toscana corda? (*)

Ma qual menar trionfo osi, se roda
Tarlo su membra dal tuo ferro dome
Il men, che al sommo degli Eroi s' annoda?

Già vivran l' opre dell' inchiostro e il nome,
Vindici a Lor della tentata froda
Sin che Italia e il Cantor d' Ilio si nome.

(*) Il celebre Cesarotti.

DELLA SIGNORA

ENRICA DIONIGI

ROMANA

FRA LE PASTORELLE D' ARCADIA

AURILLA GNIDIA

EPIGRAMMA

Ut prope jam saecli Diodorum *vincere metam*
Cernit qui humanas sistere res prohibet;

Improbus atroci conjurat foedere, ut illum
Perdat mors aequo non reditura pede.

Frustra: at enim gravius, quo pressa est ponde-
re, palma
Victores ramos majór ad astra levat;

Sic dum moesta ciet Musarum carmina funus
Clarior è Vatis funere surgit honos.

DI ACATO EVOETICO P. A.

VERSIONE DEL PRECEDENTE

Colui, che di esser stabili divieta
A le umane vicende infra di loro,
Nel veder Diodoro
Di un secolo toccar quasi la meta,
Arse di sdegno, e in suo poter più forte
Congiurò colla Morte
Per perderlo nel regno degli estinti;
Ma invan, chè come palma i non mai vinti
Rami alle stelle inalza
Più che dal peso è oppressa,
Tal Diodoro incalza
De gli anni vincitor l' etade istessa.
Così, mentre le Dive di Elicona
Al suo morir corona
Fanno col mesto lor canoro pianto,
Sorge più chiaro del gran Vate il vanto.

DEL SIGNOR

RAFFAELLE SCARAMUCCI

ROMANO P. A.

ELEGIA

Mentre ancor l' aere è nel silenzio e fosco,
Vigil tristezza, che il mio cor flagella,
A te mi riconduce, amato bosco.

Qui spesso a se rendendo ogni alma ancella
Il buon Diodoro sulla cetra eburna
Sciogliea la più del mel dolce favella:

La cetra ora qui pende taciturna
Con quella di Virgilio a un lauro solo,
E d' ambo è quì la sempre orrevol' urna.

La notte, che ancor domina sul Polo
Vieta ch' io le distingua, e alcun ristoro
Lagrimando sù lor conceda al duolo.

Fide compagne d' ogni mio martoro,
Voi che si alto ingegno a lui largiste,
Muse, piangete meco il buon Diodoro.

Rochi ruscelli, aure gementi e triste,
Vadan le vostre pei frondosi rami
D' upupe, e gufi alle querele miste.

Mincio, sebben di mormorar non ami,
Col percuoter dell' onde alla dolente
Riva oggi la memoria ne richiami.

Forse a mostrarsi il Sol dall' Oriente
Per la pietà del fero caso è tardo;
Poi men dell' uso sorgerà lucente.

Si faccia oggi la rosa un vel del cardo,
E neghi ai fiori il mattutin ristoro
L' alma sposa del timido vegliardo.

Sen vada umil trà le Giovenche il toro,
Sdegnino le Agnellette il parco usato:
Piangi meco, Natura, il buon Diodoro.

S' equabile in suo dritto estremo fato,
Ch' infimi e sommi, saggi e stolti agguaglia,
Nè pure a cotant' uomo ha perdonato.

Ma più sua possa contro lui non vaglia,
E coi morbi, o con quanto all' alma spiace
Ei più non abbia a sostener battaglia.

E poi che l' alma sciolse un vol più audace,
Al muto Avel, che stà frà queste piante,
Devoto il passaggiero impetri pace.

Ma voi Pastor, che tante volte, e tante
Come dell' Olmo ancor tenera Vite
Pendeste da sue labbia dotte e sante,

Del sommo suo saver vi sovvenite,
Ma più di sue virtù, che ver' l' Eliso,
Collo spirto gentil poggiaro ardite.

Tristezza mai non gli si vide in viso,
Se non allor che mesto altri gli diede
Dell' aspre sue venture amaro avviso.

Alle miserie altrui deh! chi provede,
Spento lui, col consiglio, ovver coll' oro,
Coll' or ch' Ei sempre calpestò col piede!

Almeno ora con gemito sonoro
Voi, che il Padre perdeste, e il fido Amico
Pastor, piangete meco il buon Diodoro.

Giammai non l' assalìa morbo nemico,
Sebbene il crine avea candido, e raro,
E traea lentamente il fianco antico.

Quindi un ch' è a Marte sì, che ad Astrea caro,
D' Italia il disse a gran ragion Nestorre,
Del qual nome niun poi gli è stato avaro.

Ma l' età sua non valei il duolo a torre,
E l' ire a mitigar contro colei,
Che colla falce inevitabil corre.

O alla terra non mai donar gli Dei
Uomini, che son tanto a lor simili,
Dovriano, ò mai non involarli a lei.

Da que' ch' Ei sull' Ausonio suol gentili
Di saver, di virtù semi fecondi
Sparse, poi surser piante non umili,

Che coi lor frutti più che colle frondi
Al buon cultore incoronando il crine
Fer, ch' esta terra d' ogni grazia abbondi.

Ahi! ch' in membrar sue doti peregrine,
Che in questa ignava età più degne foro,
Ritorna il pianto a uscir del suo confine!

Poi che con esso il tuo più bel decoro,
E l' alto stile armonioso tacque,
Italia, piangi meco il buon Diodoro.

Voi, che bevete d' Ippocrene all' acque
Prender la lira or vi conviene, e come
Quello di Laura altissimo rinacque,

Da voi s' estolla del gran Vate il nome,
„ Il nome, che da se stesso rimbomba,
Nè temerà de' secoli le some.

Deh! sorgi per breve ora dalla tomba,
Che per mio cenno a celebrar te stesso
La tua sol basterebbe Epica tromba.

Ma l' aspra cura, ond' è l' ingegno oppresso,
A delirar mi spinge? Ah che da Lete
Indietro ritornar non è concesso!

Or gite alto ancor più che non solete,
E l' armonìa de' carmi in Pindo grati,
Vinca il furor di lui, che il tutto miete;

E al venerando sasso avvicinati
In cipresso converso il verde alloro
Muse, Pastor, Natura, Italia, e Vati
Tutti piangete meco il buon Diodoro.

CORONA DI OTTAVE

DE' PASTORI ARCADI

DELLA

COLONIA VIRGILIANA

DI ACATO EVOETICO

PRO-VICECUSTODE DELLA COLONIA

» De' mesti Vati il querulo lamento
Per la Selva Parrasia alto rimbomba;
E de le avene il flebile concento
Mutola rende ogni canora tromba:
Sì, piange Arcadia un de' suoi rai già spento
Di Diodoro a l' onorata Tomba,
E le Ninfe e i Pastori al pianto invoglia
» Nato dai cor punti d' acerba doglia.

DI ELPINDO JASEO

» Nato dai cor punti d' acerba doglia
È il rio destin, che Diodoro estinse.
Ma se esangue caddeo l' annosa spoglia
L' Alma sublime il duro Fato vinse
Poggiando franca alla beata soglia
Col serto, che Virtude al crin le cinse.
Pur duolsi Arcadia sull' infausto evento
» In flebil suon di misurato accento.

D' ITARCO LICIENSE

» In flebil suon di misurato accento
Diodoro ogn' antro, ogni pastor ripete:
Sembra suono di cetra, ed è lamento
Che eterna al cener suo prega quiete.
Il patrio amor, che nel fatale evento
Lo spirto al margo accompagnò di Lete,
Mesto sospira, e l' implacabil doglia
» Arcadia tutta a lagrimare invoglia.

DI AGAMIRO PELOPIDEO

» Arcadia tutta a lacrimare invoglia:
Questo, onde mesti andiamo, acerbo caso.
Giusta certo cagione abbiam di doglia,
Che l' Arcadico Ciel cieco è rimaso:
Veston l' alme Pimplèe lugubre spoglia,
E tutto di sospir suona Parnaso:
L' onor suo primo, il suo bel lume è spento
» Ad un sì crudo, ad un sì tristo evento.

DI ARGISO TESSALIDE

» Ad un sì crudo, ad un sì tristo evento
Geme l' Arcadia, e le Castalie Dee,
Lacere il crine, di feral concento
Fan d' intorno echeggiar le rupi Ascree;
Col pianto il Mincio mesce l' onda, e al vento
Spargono immensi lai le Ninfe Ocnee,
Ed al lutto comune e all' aspra doglia
» Di sue frondi il Parrasio oggi si spoglia.

DI ELMIRO ORONTEO

» Di sue frondi il Parrasio oggi si spoglia,
Languon del pari arbusti ed erbe e piante:
Di profonda tristezza, e viva doglia
Copron le Ninfe istesse il lor sembiante:
Solo immagin d' orror, che al pianto invoglia
A chi vi tragge il piè, si para innante:
Mesto all' urna feral giace d' appresso
» Ogni Pastor da grave ambascia oppresso.

DI CLITODEMO PELOPIDENSE

» Ogni Pastor da grave ambascia oppresso
Sparge di fior la tomba in questo loco;
E co' sospiri del suo duol l' eccesso
Schiude da gli umid' occhi a poco a poco.
Tal di Vulcan ne l' intimo recesso
In cupo suon ribolle il chiuso foco,
Come qui mormorar d' intorno io sento
» De' mesti Vati il querulo lamento.

DI ROVILDO ALFEONIO
VICECUSTODE DELLA COLONIA

» De' mesti Vati il querulo lamento
» Nato dai cor punti da acerba doglia
» In flebil suon di misurato accento
» Arcadia tutta a lacrimare invoglia;
» Ad un sì crudo, ad un sì tristo evento
» Di sue frondi il Parrasio oggi si spoglia;
» Ogni Pastor da grave ambascia oppresso
» Appende la zampogna ad un cipresso.

INDICE

DE' NOMI E DE' COMPONIMENTI DEGLI ACCADEMICI, E DE' PASTORI ARCADI, CHE HANNO LUOGO NELLA PRESENTE RACCOLTA

ACATO EVOETICO. V. VOLTA *(Leop. Cammillo)*
AGAMIRO PELOPIDEO. V. BELLONI
AMARILLI ETRUSCA. V. BANDETTINI
ARENIO DULICHIENSE. V. ARRIVABENE *Ferd.*
ARGISO TESSALIDE. V. PREDAVAL
ARRIVABENE *(Ferdinando)* Sonetto . *pag.* 68
ARRIVABENE *(Giovanni)* Sonetto . . . . . » 79
AURILLA GNIDIA. V. DIONIGI
BALLARDI *(Luigi)* Sonetto . . . . . » 30
BANDETTINI *(Teresa)* Elegìa . . . . . » 25
BELISO LICIENSE. V. CODOGNI
BELLONI *(Anselmo)* Sonetto . . . . . » 24
—— Ottava coronale . . . . . » 95
BENOIT *(Luigi)* Sonetti . . . . . » 65
CARLI *(Alessandro)* Sonetto . . . . . » 31
CASALI *(Luigi)* Sonetto . . . . . » 17

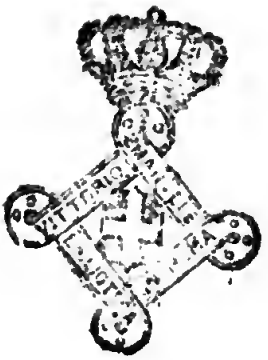
CASTIGLIONE (*Giuseppe*) Sonetto . . . *pag.* 85
CLITODEMO PELOPIDENSE. V. VOLTA
(*Gio. Serafino*)
CODDÈ (*Pasquale*) Sonetto . . . . . » 78
CODOGNI (*Antonio*) Sonetto . . . . . » 62
CRISASTE EMAZIO. V. NEGRI
DIONIGI (*Enrica*) Epigramma latino . . . » 87
ELMIRO ORONTEO. V. IPPOLITI DI GAZOLDO
ELPINDO JASEO. V. VALDASTRI
EURICRATE ACRISSIONEO. V. PAULUCCI
EURIFONTE PARIO. V. CASTIGLIONE
FERALBO LINDEO. V. MARANGONI
GIOVIO (*Giambatista*) Stanze . . . . . » 80
GUILLON (*Amato*) Elogio francese . . . . » 37
IPPARCO EPIREO. V. PINAZZO
IPPOLITI DI GAZOLDO (*Nicola*) Sonetto » 67
—— Ottava coronale . . . . . » 96
ITARCO LICIENSE. V. RENATI
LIDALBO GARGAFIO. V. RIVA
LISANDRO DELIACO. V. ARRIVABENE (*Gio.*)
MARANGONI (*Giovanni*) Sonetto . . . . . » 32
MURARI DALLA CORTE (*Girolamo*) Prosa » 5
—— Sonetto proemiale . . . . . » 15
—— Ottava coronale . . . . . » 96
NEGRI (*Ferdinando*) Ode . . . . . » 18

PAULUCCI *(Francesco Giuseppe)* Sonetto *pag.* 86
PETROZZANI *(Angelo)* Sonetto . . . . . » 22
PINAZZO *(Antonio)* Ode latina . . . . . » 72
PREDAVAL *(Giovanni)* Ode . . . . . » 69
—— Versione di un' Ode latina . . . . . » 73
—— Ottava coronale . . . . . » 95
RENATI *(Cammillo)* Cantica . . . . . » 53
—— Ottava coronale . . . . . » 95
RIVA *(Ferdinando Maria)* Sonetto . . . . » 29
ROVILDO ALFEONIO. V. MURARI DALLA CORTE
SCARAMUCCI *(Raffaele)* Elegìa . . . . . » 89
TODESCHINI *(Domenico)* Sonetto . . . . . » 23
VALDASTRI *(Idelfonso)* Sonetto . . . . . » 16
—— Ottava coronale . . . . . » 94
VOLTA *(Gio. Serafino)* Sonetti . . . . . » 63
—— Ottava coronale . . . . . » 96
VOLTA *(Leopoldo Cammillo)* Elegìa . . . » 33
—— Versione di un' Epigramma . . . . . » 88
—— Ottava coronale . . . . . » 94

EMENDAZIONI

p. 11. l. 7. Quell' onor ec.	Soggiacque ad esse pur troppo quell' onor ec.
12. l. 2. e un tempo	e ad un tempo
62. v. 10. n' in duro	u' in duro

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE



MAG 2020794